

sc. sup. u. pl. s.











LA MENTE
DEL
SAVIO.

LA MENTE

SAVIO

LA MENTE

DE

SAVIO

LA MENTE
D E L
SAVIO.

DEDICATA.

*Alla Sacra Cesarea Real Mae-
stà dell' Imperatrice*

ELEONORA,
REGINA

D E L L A

GERMANIA, UNGARIA,
BOEMIA, &c.

ARCIDUCHESSA
D' AUSTRIA &c.

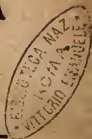
N A T A

PRINCIPESSA DI MANTOVA
E MONFERRATO &c.

D A

GIOAN BATTISTA
COMAZZI.

In Vienna , appresso gli Heredi del Viviani, 1685.



LA MENTE

DE

SAVIO

DE LA

LA MENTE

DE LA

EL FLO

DE LA

LA MENTE

DE LA

LA MENTE

DE LA

LA MENTE

DE LA

LA MENTE

DE LA

LA MENTE

DE LA

LA MENTE



SACRA CESAREA REAL MAESTA.



*Consagro il Primoge-
nito de' miei Libri
alla S. M. V., desi-
deroso di lasciare a
perpetua memoria qualche testi-*

monianza della mia riverentissima soggezione ; conoscendo in me questo debito , non solo per esser nato suddito della Serenissima Sua Casa di Mantova , mà altresì per quelle innumerabili grazie , con le quali la somma Clemenza della S. M. V. si compiace benignamente proteggermi. Aggiungesi a questi motivi la dignità del Titolo assunto , non essendo convenevole dedicare La Mente del Savio che ad'una Savissima Mente, quale è quella della S. M. V. e se un giorno mi sarà concesso di far sapere a tutta la Terra le sublimi qua-

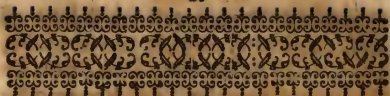
qualità da me con ammirazio-
ne osservate del suo elevatissi-
mo intendimento in occasione
della mia Residenza a questa
Cesarea Corte, io sò bene che
non sarà facile à comprender-
si, se nella S. M. V. sia stata
più grande la sua Mente, o
la sua Dignità, ancorche
questa non possa esser mag-
giore. Li sourani comandi del-
la S. M. V. saranno la regola
del mio scrivere, e del mio tace-
re: si essequirà il primo coman-
do dello scrivere con somma mia
gloria, ed il secondo di tace-
re con mia umilissima obbedien-
za. Comunque mi accada ot-

*terò sempre l'intento di dar a
conoscere ch' io sono con tutta Fe-
deltà, Zelo, ed umiltà a suoi Au-
gustissimi Piedi*

D.S.C.R.M.V.

*Umilissimo, Devotissimo, Fidelissi-
mo, Suddito, e Servitore*

Gioan Battista Comazzi.



Definizione del Savio.

CAPO PRIMO.



Essendo, giusta il Filosofo, officio del Savio *ordinare*, e non potendo esser' ordine dove non è convenienza di termine, e di mezzi, bisogna dire, che quegli sia Savio, *il quale propostosi un giusto fine s'è ordinare mezzi lodevoli per il conseguimento di quello.*

Con questa definizione voi potrete agevolmente distinguere i veri da' falsi Sapienti, alcuni de' quali si servono di mezzi lodevoli per conseguire un mal fine, ed'altri mirano ad'un buon fine, mà non fanno valersi di mezzi proporzionati, e degni. Peccano quelli per malizia, e questi d'ignoranza.

gnoranza. Son diversi trà di loro gli uni, da gli altri come le monete false, trà le quali alcune sono false, perche sono di reo metallo, ed'altre perche sono di bassa lega.

Quando li Nemici di Giulio Agricola esaltavano le di lui gloriose azioni avanti Domiziano, usavano mezzo lodevole, qual apponto è la lode, mà perche la loro intenzione era di farlo odioso al Principe (il quale voleva esser lodato solo) que' loro Encomi erano mezzi ordinati dalla malizia, perche tendevano ad un pessimo fine, qual era l'oppressione d'un Ministro integerrimo: onde ci avvertì Cornel. Tacit. che *pessimum inimicorum genus laudantes*: In questo consiste tutta l'arte di coloro, che volgarmente chiamansi *Caballisti* condurre il prossimo per strade regie al precipizio, coprire di virtù le insidie per far sicuro l'inciampo, indorare il ferro destinato à tradimenti: Quindi ci avvertì con bella Metafora Giovenale, che il veleno

leno si porge in tazze preziose, cioè a dire, che li grandi inganni si cuoprono co'l bel manto dell' amicizia, o di altre virtù capaci di tenerli nascosti

- - - *Nulla aconita bibuntur
Fistilibus, tunc illa time cum pocula sumes
Gemmata, & lato SETINUM ARDE-
BIT IN AURO.*

Quando si formò quell'immenso esercito di Crociati circa l'anno 1096. per la conquista di Terra Santa, la maggior parte de' concorrenti volle militare sotto il comando di Pietro Eremita, e tutti que' buon-huomini per il viaggio perirono: la loro intenzione fù ottima, perche mirava l'acquisto del Santo Sepolcro, mà l'elezione del mezzo fù imprudentissima, poiche alla condotta d'un' Armata, deve cercarsi un Capitano, e non un Santo, un Guerriero che cinga Spada, non un Romito che vesta Cilicio, un Soldato che combatta per la Vittoria, e non un Profeta che la riveli. Quelli che ebbero più senno, eleggendo

gendo mezzo proporzionato al loro fine militarono sotto il Comando del più valoroso Principe di que' tempi, che fù Goffredo di Buglione, a cui faviamente obbedendo trionfarano di Gierusalemme.

Quindi appare quanto sia lontana dalla Mente del Savio la Massima di Coloro, li quali stimano sia lecito ogni mezzo, purchè si ottenga il fine, e quanto empivamente dicesse colui appresso del Poeta

Per la fè, per la Patria il tutto lice.

Avendo Sesto Pompeo in una sua Galea Augusto, e Marc-antonio, seggii accostò un suo Domestico, che sotto voce gli disse: bastar la Morte di que' due uomini suoi nemici per farsi padrone di tutto il Mondo: rifiutò Pompeo l'iniquo consiglio, non volendo salire al Trono mediante un'azione degna di patibolo.

Imperando Tiberio in Roma vennero lettere al Senato, nelle quali un certo Principe prometteva la morte
di

di Arminio lor Nemico per mezzo del veleno: risposero que' Savi Togati che il Popolo Romano si vendicava de' suoi nemici con l'armi alla mano nelle aperte campagne, e non al buio per via di occulte frodi; imitando con tal risposta que lor gloriosi Antecessori gli quali vietarono dar il veleno al Rè Pirro.

Poteva il savijfimo Imperatore Carlo V. con la morte di Lutero, allorché sotto la sua Fede gli venne nelle forze alla Dieta di Vormes estinguere col sangue d'un solo tutto quel grande incendio ch'egli fomentava in tanti Popoli della Germania, come veniva consigliato da molti, a quali non diede orecchio il Prudentissimo Principe, negando di mantenere la pietà con un mezzo iniquo, e di voler difendere la Fede Christiana, con offendere la Fede umana, non parendogli ragionevole, che dovessero insieme combattere la Legge naturale, con quella

la di Christo mentre l'una , e l'altra è Legge Dio.

Si deve parimente inferire dalla suddetta definizione, che non basta per operare da Savio saper' elegere mezzi lodevoli, mà che bisogna saperli ben' ordinare. La perfezione della Pittura non risulta dalla scelta di ben raffinati colori, mà dalla buona distribuzione di quelli: la magnificenza d'un Real palazzo non piglia il maggior pregio dalla rarità de' marmi, mà dall'ordine, che loro diede la sapienza dell'architetto: così ogni arte dà forma al suo Lavoro animando la materia solamente col ben collocarla.

Questa è la ragione, che il picciolo Esercito di Alesandro superò quello di Dario, ch'era immenso, perche in questo vi era più gente, che' ordine, ed in quello più ordine che gente: Questo era una confusione di Popoli, e quello era un'Esercito di Soldati.

Quindi è parimente, che quando Cesare andava contro Affranio, e Petreio

treio diceva *vado ad Exercitum sine Duce*, e quando andava contro Pompeo soleva dire *vado ad Ducem sine Exercitu*: sapendo che non poteva esser la Vittoria dove non era buon governo, ne potersi trovar buon governo, dove non era ordine; E che tanto dovea esser disordinato il Corpo d'un' Esercito che non avea Capo, quanto un capo, che non avea membri uniti in modo che facessero un Corpo.

*Qual Concetto abbia il Savio
dell'esistenza di Dio.*

CAPO II.

CHI non distingue l'intelletto del Savio dalla di lui volontà s'induce più volte a credere, che li più Savi nelle cose del Mondo siano Atei, perche in essi ben sovente si trovano dissolutissimi costumi, risoluzioni barbare, consigli empì, tutti disprezzi, della Divinità:

nità ; mà chi riflette che non è senza passioni chi è senza ignoranza , e che anche li grand' uomini sono uomini sà crederli talora di mal'animo senza incolparne la buona lor mente. Quando Salomone idolatrò : quando Romolo per istabilirsi nel Regno uccise il fratello : quando Seneca diede impulso al Matricidio di Nerone : quando il Duca d'Alba consigliò l'uccisione di tutta la Casa di Braganza per assicurare il Regno di Portogallo alla Corona di Spagna, forse dissero nel loro cuore *non est Deus* , mà non già nella lor mente , la quale tanto avea di lume , quanto avean di cecità le loro passioni. Altro è che talvolta il Savio non operi da Savio , operando come se Dio non vi fosse ; altro è che veramente non conosca che vi sia : può disprezzarlo , mà non può ignorarlo , potendo far violenza alle sue cognizioni per compiacere a suoi appetiti.

Non è credibile, che possa saper'ordinare le sue azioni ad'un fine onesto
chi

chi non conosce la prima regola dell'onesto; ne questa regola consiste, come altri vuole in una certa opinione comune, la quale concorre nello stimare certe azioni buone, ed altre male, poiche sà benissimo il Savio, che quelle azioni, le quali da tutti gli uomini sono stimate lodevoli mostrano necessariamente l'esistenza di Dio, avegnache l'opinione di tutti è infallibile, e la cagione dell'infallibilità non può esser'altra che la *prima cagione*; oltrediche quell'opinione comune non può esser comune se non perche vien fondata sopra d'un lume innato, che ci fa naturalmente distinguere l'onesto, dall'inonesto, ed' essendo questo lume figlio della natura egl'è un raggio, che ci proviene *dal Padre de' lumi*, cioè à dire da un *principio*, dal quale tutti li principj delle cose, áno avuto l'Origine.

L'Ateismo intellettuale, quando potesse trovarsi bisognarebbe cercarlo nella mente di chi non a mente,

cioè a dire di chi non à mai considerata il moto de' Cieli, le qualità de gl'Elementi, la provvidenza delle vicende, la natura della Natura, vivendo senza sapere come viva, chiamandosi uomo senz'aver il primario distintivo dell'uomo.

Molti Giovani Filosofi, più Giovani che Filosofi facilmente negano l'esistenza di Dio, seguitando certa opinione d'alcuni che àn voluto attribuire al *Caso* l'architettura dell' Universo, volendo che un sì bell'ordine di cose fosse concepito nel seno d'una confusione di atomi; mà avendo osservato che nel procedere del loro discorso vengono à concedere in questo *Caso* molte qualità d'infinità perfezione, mi pare che questo sia un conoscere Dio senza il nome di Dio, e che il loro Ateismo sia un'ateismo di lingua, resa ardita da quella solita ostentazione d'un nuovo sapere, che suol ritrovarsi in chi solamente à cominciato a sapere: e se la cognizione di Dio vuol

entra-

entrare in que' medesimi, li quali fanno studio per non conoscerlo, quanto più facilmente risplenderà nella mente del Savio, il quale si lascia guidare dalla verità, e dalla convenienza, senza ripugnare agl'insegnamenti della Natura.

Qual Savio viè che non sappia esser necessario per il Governo del Mondo, che tutti gl'uomini credano esservi Dio? e come sia possibile che la prima massima, con la quale si governano tutti li Regni della Terra sia fondata sopra un principio falso! una vana Dottrina può crederfi da alcuni, mà non può errare tutto unito insieme il comune degl'uomini.

La Santità, la Giustizia, la Sapienza &c. Come potrebbero sussistere nel Santo, nel Giusto nel Savio &c. Se fossero soli termini astratti, e non avessero sussistenza in una Natura, a cui queste perfezioni fossero la sua natura? Tutte le virtù che si trovano negli uomini, non essendo del tutto in

tutti, convien che siano partecipate da un tal Soggetto che le abbia senza misura per non restarne esauisto, e questo Soggetto d'infinita virtù, chiamatelo come volete egl'è Dio, anzi questo medesimo nome di virtù conosciuto in tutte le parti del Mondo, e da Savj, e da non Savj non è altro che un nome di Dio; poiche se la virtù non fosse Dio, non farebbe incorrottile, infinita, eterna, e se Dio non fosse la virtù, la virtù farebbe maggiore di Dio, il quale, non potrebbe sussistere senza di quella, e per conseguenza ne la virtù farebbe virtù, ne Dio farebbe Dio.

Questo conosce il Savio, e quindi comprende che vi è nel Mondo *una* mente di rettrice del Mondo che è la Legge di tutte le umane operazioni, e che assiste a gl'uomini perche siano uomini.

Amurat Gran Signore de' Turchi obligato a prender l'armi da Ladislao Rè de gli Ongari, il quale aveva rotta la

la Tregua feco stabilita con giuramento: su'l punto in cui doveva entrar' in Battaglia, alzò gl'occhi al Cielo, e disse *Signore tù sei obligato a far vedere che sei Dio, ajutandomi a punire quegli empj che danno sceleratamente violata la Santità del tuo Nome.* Questo Savio benchè barbaro Monarca avea questo degno Concetto di Dio ch'egli fosse la *Giustizia del Mondo*, ed' il supremo Tribunale della ragione, dove stimò d'auer riportata la Sentenza in favore avendo ottenuto sopra de' suoi Nemici gloriosa Vittoria.

Non minor Concetto di Dio mostrò il famoso Solimano quando il maritimo suo esercito entrò trionfante nel porto di Constantinopoli per aver soggiogato sotto l'Isola delle Gerbe, l'Esercito Christiano con l'acquisto di vinti quattro Galee, e vinti cinque Vascelli con quattro milla Schiavi; poi che essendo consigliato dal Gran-Visir a celebrare per tutto l'Imperio questa solenne giornata, rispose *che non bi-*

sognava insuperbirsi per le prosperità della vita mortale alla vista de gl'uomini, mà bensì umiliarfi alla presenza del grande Iddio nella Moschea. Conosceva questo gran Principe, che vi era un *Superiore* di tutto l'Universo nella mano di cui erano posti li Regni del Mondo, le loro disgrazie, e le lor fortune, e che le forze umane non sono che un mero instromento delle disposizioni Divine.

A bello studio si è voluto addurre la conoscenza, che avean di Dio Principi Maomettani, acciò s'inferisca, che se nelle anime infangate dentro una Religione di Carne si trova tanto nobilmente stampato il concetto della Divinità, molto più si troverà ne Savj allevati con migliore educazione.



Qual

Qual Concetto abbia il Savio della Religione.

CAPO III.

CHi conosce Dio Superiore non solo per eccellenza di natura, mà altresì per autorità di giurisdizione è necessariamente tenuto a riverirlo, e soggettarsegli: Ne altro è la Religione, *che riverenza, e soggezione alla Divinità*: Quindi è che l'adorarlo, il supplicarlo, l'obbedirgli, sono tutti atti di Religione, poiche col mezzo di questi segli confessiamo inferiori, e soggetti. Questa Dottrina ammette ogni Savio quando si parla de gl'atti interni, e mentali di queste virtù; mà quando si parla degl'atti esterni, e sensibili di esse nel modo che vengano variamente prescritti da tante diverse sette, che sono nel Mondo allora convien discorrere con distinzione, come diremo più a basso.

Che la Religione interna si trovi in ogni Savio egli è certissimo; poichè oltre la conoscenza che áno di Dio le azioni loro il dimostrano; ed'io ne addurrò molte in un sol racconto.

Quando ardevano trà Roma, e Cartagine le tanto rinomate Guerre restarono in un fatto d'arme da una parte, e dall'altra molti prigionì: Li Cartaginesi procurarono di far'un Cambio, per cui ciascuna Republica potesse ricuperare li suoi; e però mandarono a Roma Marco Attilio Regolo il più insigne prigionie che avessero, acciò trattasse con quel Senato questa mutua restituzione, obligandolo però a *giurare*, che non potendo ottenere quanto chiedevano dovesse ritornar di nuovo a Cartagine: Giurò questi, e partì; ed' arrivato alla presenza del Senato perorò efficacemente, acciò non si accordasse da suoi concitadini la di manda de' lor Nemici, non la stimando utile al publico bene; indi senza che alcuno lo costringesse

gesse ritornò a Cartagine ancorchè sapesse che lo avrebbero crudelmente ucciso, come gli accadde. Tanto concetto era ne Padri di Cartagine della Religione, che si fidarono di lasciar partire un tanto lor nemico; tanto concetto ne'ebbe Marco Attilio, che volle più tosto mancar' a se stesso, che al rispetto dovuto a quella Divinità, avanti di cui avea prestato il giuramento, dalla forza del quale si sentiva nell'interno più strettamente legato che dalle catene; tanto concetto finalmente n'ebbero li Romani, che stimarono di dover perdere il maggior Capitano che allora vivesse, più tosto che impedire l'osservanza d'una promessa giurata a Dio, che è lo stesso che dire d'un atto di Religione.

Quanto poi alla Religione esterna, dissi che conveniva discorrere con distinzione, poichè il Savio Catolico ammette per verissimo l'Evangelio di Christo mostratogli tale da' motivi di credi-

credibilità tanto chiari, che se erraffimo nel nostro credere, dourebbe imputarsi a Dio la colpa del nostro errare.

Sono innumerabili gli atti di Religione, con li quali li Savj Catolici àno segnalata la loro pietà, mà vagliami per molti la bella azione di un Duca di Guisa narrata dal Busieres nel decimo nono delle sue Istorie di Francia. Mentre questo Principe andava perseguitando la Setta de gli Ugnotti, uno di effi chiamato Poltrotto sì finse Cattolico, ed insinuossi al di lui servizio in qualità di Gentil'uomo di Camera: Questi viaggiando di notte col Duca verso il Castello di Cornè gli sbarrò una pistola trà 'l collo, e le spalle, dove penetrarono trè palle di pionbo sì fattamente, che trà pochi giorni fù ridotto a morire: allora chiamò il Duca avanti di se un Gentil'uomo di Mans complice del tradimento, e gli dimandò s'egl'avea ricevuto mai alcun'ingiuria, onde stimasse di
dover

dover cospirare alla di lui morte? Rispose quegli aver ciò fatto non per' alcuna privata ragione, mà per solo zelo della sua Religione: *Ecco, disse, il Duca, quanto è diversa la vostra Religione dalla nostra; la vostra vi consiglia a dar la morte a chi non vi fece alcun male, e la mia vuol ch'io perdoni a chi è concorso nel darmi la morte; andate dunque libero, e non credete più ad una Religione sì empia.*

Simile virtù non si trova in alcuno di que' Savj del Gentilesimo, stimando essi che *tutte le Sette del Mondo siano inventate dall'umana politica per Governo de' Popoli ignoranti.*

Numa Pompilio certamente non poteva credere nella Religione di Roma, poiche egli era quello che l'aveva instituita con dar'ad intendere al Popolo, che quelle Leggi ch'egli pubblicava gli venivano rivelate dalla Dea Egeria, la quale gli compariva di notte ad instruirlo in quella famosa selva che fù poscia da lui consagrada alle Muse;

Muse; onde è affai probabile che mentre il Popolo credeva pazzamente alle sue favole egli dentro di se ridesse da pazzo.

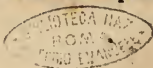
Varrone ne' suoi Libri delle cose Divine dice chiaramente che la Religione del Volgò è un'inganno trovato da gl'uomini Savj; ed il Pontefice Scevola soleva dire che nel Mondo vi erano li Dei de Poeti, li Dei de Filosofi e li Dei de Principi, e delle Città, volendo dire con queste ultime Divinità che *la Religione è figlia della politica.*

Chi mai potrà persuadersi, che un Platone, un'Aristotele, un Seneca, e tanti altri Dottissimi Filosofi, e letterati, li quali tanto altamente intesero della Divinità potessero ricevere per Leggi Divine tante superstiziose adorazioni verso Idoli insensati, e verso Deità, le quali non sono mai state che nella fantasia de' Poeti; poiche se bene questi tali assistevano anch'essi a pubblici Sacrificj de Tempj, questo era, non perche credessero alli Dei, mà
per-

perche volevano esser creduti per
uomini Religiosi dalla Plebe che li ve-
deva.

Paragonate li Dei di Roma con gli
uomini Romani , voi troverete più
prudenti gl'uomini de' loro Dei ; più
vizioso il concistoro di Giove che il Se-
nato Romano. Scipione Nasica pro-
ibì la fabrica de' Teatri per non dar
luogo a rappresentazioni scandalose,
e li Santi Numi comandarono che si
faceffero. Le Leggi fatte dal Senato
erano ordinate alla conservazione
de' buoni Costumi , ed' all' insegna-
mento di tutte le morali virtù ; e li es-
sempj de loro Dei erano adulterj , ra-
pine, vendette &c. Non poteva dun-
que da que' Savj Senatori crederfi
cosa Divina la lor Religione , mentre
era piena di Deità inferiori di Cervel-
lò, e di probità a lor medesimi.

S. Agostino fa una riflessione sopra
il Culto , che davasi alla Dea Berecin-
tia creduta Madre di tutti li Dei , ch'è
opportunissima al mio proposito. So-
levasi.



levasi in un tal giorno dell'anno sollemnizzare la di Lei festa, e la sollemnità consisteva in cantarle attorno li più vergognosi improperj, che per ingiuria si poteffero dire alla più prostituta Meretrice del Mondo, tanto che niuno di quelli che in tal forma l'onoravano averebbe tollerato che si dicessero tali cose di sua Madre, poichè ne farebbe arrossito tutto il parentado: Quindi è assai chiaro che il sopradetto Scipione, il quale portò la Statua della Dea nella Città, e ne introdusse il Culto, pretese di propagare la Religione, per ottennere obbedienza, *facendo servire la credula semplicità del Volgo non al Governo di Dio, mà a quello della Republica*, che voleva con tali trattamenti occupare ne' giorni oziosi l'insolenza della Plebe.

Interrogato un Giovinotto appresso Terenzio, perche mirasse attentamente una pittura di Giove, che si struggeva nel Seno di Danae, rispose, che andava considerando di saper fare

re

re anch'egli con una femmina quanto avea fatto il più grande di tutti li Dei, giustamente ridendosi di una Religione, in cui farebbe stato meglio, secondo che disse Persio, *imparar da Platone, che da Giove.*

Mà non solo credevano gli Savj Gentili esser pura politica la loro Religione, mà stimavano lo stesso anche delle altre. Cornel. Tacito dimanda la Religion Christiana una turba di superstiziosi, attribuisse la sua progagazione in Roma al genio di quel Popolo, solito a dar ricetto, ed'a far plauso a tutte le novità, eziandio più atroci, e vergognose; e parlando della Religione Ebreà egli ne sente affai diversamente da quello che noi saviamente crediamo. Noi crediamo che la lor fuga dall'Egitto fosse per comando Divino; ed egli dice, che provenne dall'avviso dell'oracolo Amone, il quale avvertì il Rè Boccori, che purgasse il Regno da' Giudei, se voleva purgarlo da certo morbo Contagioso che
l'infet-

l'infettava : Noi crediamo che Mosè con miracolosa possanza chiamasse un torrente dal seno d'una pietra ; ed egli dice , che osservando Mosè una Mandra di Giumenti Selvaggj ascendere dopo il pascolo verso una rupe , dove la moltitudine delle piante , e l'abbondanza dell'Erba gli additavano la vicinanza dell'acqua , felicemente la ritrovò : Noi crediamo che Dio desse le Leggi al Popolo per mezzo di Mosè , ed egli dice , che quelle Leggi totalmente contrarie a tutte le altre nazioni furono trovate dalla Politica di Lui , il quale per confermare alla sua obbedienza quel Popolo instabile , volle con tal modo renderlo odioso a tutti gli altri , e levargli il commercio da' chiunque non fosse Ebreo : e così v'è proseguendo il soddetto Autore con attribuire alla prudenza umana tutto ciò che noi meglio adottrinati adoriamo per disposizione Divina . Seneca anch'egli riflettendo sopra quel Sagro rito che áno gl'Ebrei di cele-

celebrare il Sabbatho se ne ride come di una pazzia, dicendo che fan professione di perder oziosi la settimana parte della lor vita.

*Qual Concetto abbia il Savio
dell'immortalità dell' Anima.*

CAPO IV.

SE non sapeffe il Savio d'esser' eterno converrebbe che ammettesse per savissima quell'empia proposizione di Gian Maria Visconte Duca di Milano, il quale diceva *che non erano degni del titolo di Principe quelli che mettevano freno a loro appetiti ancorche per-versi, e crudeli*, e bisognerebbe numerare trà gli uomini più illustri del suo Secolo Cesare Borgia Duca Valentino, il quale non soffrendo di vedere sopra di se il fratello primogenito lo fece barbaramente trucidare per succeder' egli al Ducato di Gandia, ed'al Generalato delle armi

Pontificie: Dico che questi tali farebbero somamente lodevoli; poiche essendo il primo Jus dell'uomo di cercare la sua felicità, non vi sarebbe felicità maggiore che nel compiacere ogni suo appetito, se con la vita animale ci mancasse tutta la vita.

Quindi farebbe virtù l'avarizia, la vendetta, la lasciuvia, ed ogni altro vizio più brutale, e detestabile, ne' si potrebbe rispondere all'argomento di coloro, che dicono *manducemus, & bibamus, cras enim moriemur*: essendo innegabile questa conseguenza a chiunque credesse, che l'uomo non fosse immortale; il che farebbe un perversire tutto l'ordine dell'Universo, perche si verrebbe in tal modo a distruggere la Santità di tutte le Leggi.

Non è conveniente il pensare, che la natura dell'uomo più perfetta di quella de' Bruti sia talmente costituita, che debba essere più miserabile di tutti essi, e pure l'uomo farebbe tale se non fosse eterno; poiche essen-
do

do ogni altro animale privo di riflessione non vien loro intorbidato alcun piacere di senso dalla cognizione di doverlo perdere; la dove l'uomo che si credesse di spirito mortale averebbe ogni piacere amareggiato dalla cognizione di doverlo perdere morendo e farebbe in un certo modo compatibile se si dolesse della Provvidenza, la quale nel dargli l'intendimento gl'avesse dato un'istromento di afflizione, e con renderlo più perfetto l'avesse creato più miserabile.

Chi stima che Dio sia la Giustizia del mondo deve necessariamente credere che un'Innocente, il quale muore oppresso dalla Calunnia, e che un Empio, il quale muore glorioso nel trionfo delle grandezze' umane siano per mutar condizione in un Regno, dove si trovino distribuite le pene e li premj con integrità di Giustizia.

Tomaso Moro Gran Cancelliere, dell'Inghilterra Cavaliere savissimo, il quale esposè il Collo alla mannaia più

toſto che ſottoſcrivereſi all'iniquo Decreto d'Arrigo Ottavo , non averebbe certamente meſſo in eſterminio tutti gl'interreſſi temporali della ſua Caſa , e conſegnata la ſua vita ad'un Carneſice , ſe non aveſſe creduto di trovare la compenſazione con fortuna maggiore in un altro paefe.

Noi ſappiamo che a moltiffimi Eroi il diſprezzo della vita à ſervito di mezzo per acquiſtare merito di lode appreſſo de' Poſteri : ſe dunque in qualche caſo queſta vita è lodevolmente diſprezzabile , queſta vita non è il maggior bene dell'uomo ; poichè il maggior bene non può mai aver ragione di mezzo per l'acquiſto d'un'altro bene : è forza addunque , che vi ſia un'altro bene maggiore di queſto vivere , e per conſeguenza che vi ſia un'altro vivere ; poichè non farebbe bene quel che non foſſe godevole , e non farebbe godevole , ſe non vi foſſe vita.

Quel *cauſa cauſarum* , a cui ricorſe ,
nelle

nelle sue agonie il famoso Platone, mostra assai chiaro ch'egli sapeva di non dover tornare nel primo nulla, poiche chi non è non à bisogno di Dio.

Offerva parimente il Savio che tutto il Mondo è occupato in eternare la sua prosapia, il suo nome, il suo sapere, ed arguisce ch'un tanto appetito di eternità deve esser fondato in una potenza capace di durare un'eternità, altrimenti avuerrebbe, che gli effetti sarebbero più perfetti della cagione, poiche dura il nostro nome, il nostro sapere, la nostra prosapia, anche quando più non dura il nostro corpo: Il nostro volto stampato in un marmo sarebbe più fortunato del nostro spirito effigiato alla somiglianza di Dio: il nostro nome impresso sopra un foglio di carta sarebbe più stimabile per la sua lunga durazione del nostro intelletto, le fabbriche che da noi si alzano potrebbero burlarsi della fragilità del lor padrone; e così converrebbe stimare più le mura di Ale-

sandria , che la magnificenza di Alessandro , più la spada di Cesare , che il di lui valore , più i libri di Aristotile , che la di lui scienza.

Non vi è alcun Savio che non rifletta sopra li movimenti delle sue potenze e per conseguenza non vi è alcun Savio che non si conosca immortale. Riflette che le potenze limitate come sono tutti li sensi ànno un'oggetto limitato che dà loro quiete: un certo grado di sapore contenta il palato , un certo grado di luce , e di colore contenta la vista , un certo grado di morbidezza contenta il tatto , un certo grado di odore contenta l'odorato, un certo grado di armonia contenta l'udito. Mà non così accade alle potenze superiori dell'uomo, le quali non trovano in questa vita mortale oggetti che le contentino. La memoria non è mai bastevolmente piena; la volontà non ama mai tanto, che non le resti capacità d'amore più grande alla presenza d'un bene maggiore: l'intelletto
non

non conofce mai tanto che non gli re-
 fti fempres più da conofcere; Onde fe
 quefte potenze moriffero nella mor-
 te del corpo farebbero potenze fenza
 oggetto proporzionato, e moti difpe-
 rati di quiete: ilche non potendo effe-
 re, perche ripugna alla fapienza del
 Creatore conviene neceffariamente,
 che abbiano in un'altra vita un'ogget-
 to infinito, il quale adegua la loro
 apetenza illimitata.

Quando il Rè Davidde gionfe a gli
 ultimi confini di quefta vita tempora-
 le, voltato a' circoftanti diffe una pa-
 rola piena di fapienza, che mostrò af-
 fai bene la certezza ch' egl' avea di
 non morire con lo fpirito: *Viam*, diffe,
uni-verfæ Terræ ingredior: Non diffe ò fi-
 nito, mà diffe incomincio.

Dal foddetto fi raccoglie, che l'ani-
 ma è fofianza fpirituale, mentre ella
 fequita a vivere anche quando è
 fpogliata del corpo.

Qual Concetto abbia il Savio della libertà umana.

CAPO V.

CHi vuole ostinatamente credere che l'uomo non sia padrone degli atti della sua volontà, conviene necessariamente che cada in uno di questi tre errori, de' quali niun Savio è capace.

O convien che dica *che nel Mondo non vi sono peccati* poiche non vi è peccato dove non è libertà: *O che Dio è causa del peccato*: poiche concedendosi che vi sono peccati; e che questi non si possano attribuire all'uomo per non esser libero devono attribuirsi a Dio: *O che vi sono due Dei* secondo la Dottrina Manichea, uno de' quali sia principio di tutto il male, e l'altro sia principio di tutto il bene; poiche se ne' l'uomo, ne' Dio sono causa del peccato, non vi potendo esser cosa che non abbia la sua cagione, bisogna ammet-

ammettere un terzo principio, da cui procedino tutti li mali del Mondo.

Il primo errore non può trovarsi nel Savio , poichè bisognarebbe dire che Solone, Licurgo, Servio Tullio, e tutti gli altri Legislatori stimati da tutti gli uomini, e riveriti dell'umana Republica fossero stati tanti pazzi per aver voluto rimediare a que' mali, che non solamente non sono, mà che ne' meno sarebbero stati possibili, supposto che gli uomini non fossero liberi. Quindi insussistente l'autorità de' Tribunali, ridicola la Fedeltà de' Popoli, vanissima la giurisdizione de' Principi; le pene senza colpa, li premj senza merito, la Giustizia una favola, e la Politica una chimera, perchè se non vi sono peccati non vi può essere alcuna Legge, e se non vi può essere alcuna legge tutto il Governo del Mondo perisce.

O udito più volte raccontare da un mio eruditissimo amico di un certo Reo Inglese, il quale dopo aver confessati

fati molti gravissimi delitti, per li quali venne giustamente condannato nella vita da' Giudici si appellò al Rè Giacomo della Sentenza di morte. Volle udirlo personalmente il Rè, e questi confermando le sue colpe, disse di non esser colpevole per non essere stato libero nel commetterle, ne questa ragione poterse gli contrastare, insegnando la Chiesa Anglicana, che l'uomo non hà libertà nel suo operare: fù sorpreso il Rè dall'innaspettata discolpa, quando gli venne suggerito da Bacon di Verulamio suo Gran Cancelliere poter gli rispondere *che se egli era stato necessitato a fare l'assasino, esso pure era necessitato a farlo impiccare.*

Errò nel supposto il Reo poichè, l'Eresia dell'Inghilterra non nega la libertà delle azioni puramente morali, mà bensì di quelle che dipendono dal principio soprannaturale della grazia; mà se fosse stato vero che la loro Dottrina negasse assolutamente la libertà dell'operare umano, ingiustamente

mente farebbe quegli stato condannato, e la risposta di Bacone averebbe avuto più ingegno che verità; poiche in quel medesimo modo, che non si condanna al patibolo un giumento che abbia ucciso alcuno a forza di calci, così non si potrebbe condannare un'uomo che avesse ucciso un'altr'uomo; avuegnache la diversità della specie, e del conoscimento non toglierebbe l'egualianza della necessità nell'operare, se l'uomo non fosse libero come non sono liberi li giumenti.

Se dunque non può esser vero che non vi debbano esser leggi, non può esser vero che non vi siano peccati, e per conseguenza non potrà mai esser vero, che non vi sia libertà.

Ne meno può cadere il Savio nel secondo errore; cioè *che Dio sia cagione del peccato* poiche se altro non è il peccato che un'atto contrario al voler Divino appare evidente *exterminis* che Dio non può tendere alla distruzione del suo volere per non distruggere

gere se medesimo , avegnache il vole.
re di Dio è Dio.

Il Terzo errore di credere *che vi
siano due principj , uno buono primo auto-
re de' beni , l'altro malo primo autore de'
mali*, non può aver luogo nella Men-
te del Savio , il quale non vuol farsi
berfaglio delle risate di S. Agostino so-
pra di chiunque crede una tanta
sciocchezza.

Ditemi per cortesia dice il Gran
Dottore questo vostro Dio malo non
regna egli sopra tutt'li mali? non è
egli autorevole nel suo comandare,
provido nel suo governo, felice nella
sicurezza del suo sussistere riverito,
obbedito, temuto? or come potrà es-
ser Dio malo un Dio che à tanti beni? *Si
enim Principis hujus vires hoc poterant
magna potentia: si honor, magna clari-
tas: si amor, magna concordia: si timor
magna disciplina: in his omnibus bonis si
erant aliqua mala, num ideo jam mali na-
tura dicenda est nisi ab eis qui nesciunt
quid loquantur?* Contr. Taust. lib. 21.

Piaccia-

Piacciavi altresì di osservare che trà questi due principj vi sarebbe una continua Guerra per cui verrebbero a distruggerfi; poiche il Dio buono non potrebbe rimediare al male senza entrare nella giurisdizione del Dio malo, ed il Dio malo non potrebbe impedire alcun bene senza entrare nella giurisdizione del Dio buono, e questa guerra non si potrebbe mai accordare, perche se il Dio buono concorresse nell'intenzione del Dio malo già più non sarebbe Dio buono, e se il Dio malo se l'intendesse col Dio buono già più non sarebbe Dio malo, ed in tal forma farebbe la Divinità meritevole della nostra irrisione.

Quel famoso sofisma della previsione di Dio, che confonde la mente di tanti uomini à bensì potuto pervertire alcuni Savj, quando la nostra Metafisica non avea tutta quella notizia dell'esser Divino che presentemente abbiamo, mà non à alcuna forza ne Savj d'oggi, a quali la Dottrina
di

di Christo à perfezionate le scienze.

Ecco il sofisma : prima che io operi, dicono molti, Dio à previsto ciò che devo fare, e se io liberamente posso operare, posso falsificare la previsione di Dio ; ed essendo certo che questa non può falsificarsi, vien certissimo che io non posso liberamente operare.

Quando io opero, risponde il Savio, opero in un tempo, a cui è preceduto un'altro tempo, e quando Dio conosce, conosce in un tempo che non à avuto altro tempo avanti di se; perche conosce nella sua eternità indivisibile, ed'immobile, incapace di passato, e di futuro, e però sì come Dio non toglierebbe la mia libertà se non mi vedesse che mentre opero; così non me la toglie per avermi veduto operare prima che operassi; poiche quel tempo che à preceduto la mia operazione non à preceduto la sua cognizione.

Aggiongete ancora che quando
Dio

Dio prevede le cose future, le prevede altresì con le loro qualità: per cagion d'esempio se prevede un'atto della mia anima prevede insieme s'egli è intellettivo, o volitivo in tal modo che il mio atto non riceve dalla previsione l'esser tale, altrimenti Dio non conoscerebbe quell'atto, mà lo farebbe: Quindi essendo la libertà, e la necessità di un'atto qualità di quell'atto; sì come la previsione non fa un atto ne' volitivo, ne' intellettivo, così ne' lo fa libero, ne' lo fa necessario.

In questo modo la discorre il Savio, il quale se non fosse libero, non potrebbe esser Savio.

Qual Concetto abbia il Savio delle cose stimate sopranaturali.

CAPO VI.

E Gli è indubitato, che di quando in quando accadono nel Mondo cose straordinarie, e mirabili, alle quali
 onon

o non può, o pare che non possa stenderfi la Virtù creata della natura.

Cornelio Tacito, il quale non peccò nel suo scrivere, ne di credula similitudine, ne di troppa Religione, racconta di Vespasiano Cesare due miracoli seguiti in Alessandria, dopo la di lui elezione all'Impero certamente considerabili: si fecero portare alla di lui presenza due poverelli, uno de' quali era cieco, e conosciuto da tutti lungo tempo prima per tale, e l'altro aveva perduto l'uso d'una mano rimasta storpiata per attrazione de' nervi; il primo supplicò Vespasiano che volesse sputargli ne' gli occhj, ed' il secondo lo pregò che volesse calcargli col destro piede l'attratto braccio, afferendo amendue, che farebbero in tal modo guariti, così avendo lor detto il Dio Serapide, a cui eran ricorsi per ottenere il rimedio delle loro infermità. Sorrisse Vespasiano, e non volle mettersi a pericolo d'esser creduto uomo vano provandosi a far miracoli, che

*Se
o pua
da Ma
ghi
Lo
guato
lo con
li de
no.*

li, che certamente credeva non gli dovessero riuscire. Pure sollecitato da' poverelli con incessanti caldissime preghiere, e dalla gradita adulazione di certi Medici di Corte, li quali suggerirono che forsi eran cotesti riserbati dalli Dej per mostrare lui *Divino ministerio Principem Electum* si lasciò persuadere: sputò in faccia al Cieco, calcò il braccio allo storpio, ed'immanamente l'uno e' l'altro perfettamente risanò con meraviglia d'un' immenso Popolo spettatore; e per segno di verità dice lo storico: *Qui interfuere nunc quoque memorant, postquam nullum mendacio pretium.*

Racconta Livio, che a Tito Latino fù rivelato in sogno, che avuissasse il Senato, qualmente era voler Divino che si rinovassero li giuochi Romani con maggiore sollemnità delle passate: Non obbedì il prudente Vecchio, credendo che quanto gli era seguito fosse più sogno che rivelazione; mà avvenne che la notte seguente ebbe

lo stesso comando intimatogli con maggior severità, a cui nemmeno obbedendo, ebbe in penala morte del figlio; La terza notte gli fù minacciato maggior gastigo se ancor fosse restio; ed infatti appena risolvette nell'animo suo di non farci altro che si trovò di repente tutto contratto della persona, aguisa d'un Paralitico: Narro a suoi Amici lo strano successo, e guista il Consiglio di quelli si fece portare in letica avanti del Senato, e raccontata la rivelazione avuta in sogno immediatamente si alzò risanato con meraviglia di Tutti.

Prima che seguisse la gran battaglia contro di Cassio, e Bruto, da cui dipendeva lo stabilimento del Trionvirato, o la reintegrazione della Libertà perduta sotto di Cesare; scrive Lucio Floro, che fù veduto venir incontro all'Esercito di Bruto un'Etiope non conosciuto, e che la notte seguente essendo recato lume in sua Camera, mentre stava considerando sopra de' suoi

fuoi affari gli apparue una larva tutta vestita a scoruccio, a cui Bruto dimandò chi ella fosse; ed ella: *Io sono*, disse, *il tuo mal genio*, e subitamente si di leguò.

Antichissimi, e gravissimi Autori, che áno scritto prima dei Secoli della Redenzione asseriscono esser vissute vere Profetesse, chiamate Sibille, e Latanzio à raccolte quelle, che parlano di Christo, trà le quali vi è la Profezia della Sibilla Eritrea così chiara, e distinta, che pare scritta in questi tempi, dopo che si è visto il succeduto.

Non dico cosa alcuna de' miracoli innumerabili, rivelazioni, visioni, e Profezie delle nostre Istorie Christiane, poiche discorrendo io in pura Filosofia morale, non devo passar'oltre ai termini della Fede umana ne allegare Autori, che possino esser creduti parziali d'una Religione da' lor professata.

Posta dunque l'esistenza prudentemente innegabile di cose sopranaturali, stima il Savio, ch'allora debbanfi

regolare le nostre azioni secondo quelle, quando il loro evenimento v'è conforme con la ragione, e che quando i miracoli, le rivelazioni, le visioni, Profezie &c. non possono accordarsi col buon discorso, allora si debba operare secondo quello, chi ci dice la ragione, non secondo quello che ci vien detto da tali novità: poichè è semper certo, che la ragione si appoggia sopra la prima verità, che è Dio, la dove le cose suddette molte volte sono fondate sopra l'inganno, or della fantasia, ora de' sensi, ora dell'arte, e talvolta procedono da potenza superiore bensì all'umana, mà non dalla Divina: eccovi curiosi avvenimenti, che mostrano la verità di questa Dottrina.

Quando accadde nella morte di Christo quel famoso Ecclisse solare veduto da tutto il Mondo, Dioniggi Areopagita sapientissimo Astrologo, che allora era in Grecia conoscendo dalla positura de' Pianeti, che tal'Ecclisse non poteva esser naturale esclamo

mò subito *aut DEUS naturæ patitur, aut tota Mundi machina dissoluitur*: Venu-
to poscia l'avviso da Palestina, che
quell' Ecclisse era seguito nel tempo,
in cui moriva crocifisso un' Uomo, che
diceva esser Dio, subitamente il Savio
Filosofo lo credette tale, e lo adorò;
Convertito non dal miracolo, mà dal-
la ragione, e dal miracolo, che anda-
rono d'accordo.

Gregorio IX. che a persuasione di
S. Brigida, di S. Catterina di Siena, e
di Pietro d'Arragona Religiosissimo
Frate Minorita trasportò da Avigno-
ne a Roma la Sede Pontificia contro il
Consiglio di Prudentissimi Prelati, li
quali persistevano, che in quelle cir-
costanze di tempo non era opportu-
na tal traslazione: Quando poco pri-
ma del suo morire si communicò per
Viatico rivolto a gli Astanti, mentre
teneva in mano il Pane Eucaristico
gli avvertì secondo che scrive il Ger-
sone *de examin. Doctr.* a guardarsi da
quelle persone, che voglion per via

di rivelazione governare le cose umane; poichè egli conosceva di aver precipitata la Chiesa in pericolo d'un' perniciosissimo Scisma, per essere stato troppo credulo a tal sorte di gente; Grande avvertimento in vero, e massime per esser proferito da un moribondo, cioè a dire da persona, che parla in un tempo in cui le passioni hanno finito di turbarci la mente, e l'anima, che incomincia a staccarsi dal corpo pare, che già intenda qualche cosa di più.

Non pretendo già io di condannare per false le rivelazioni de' sodetti Santi, mà pretendo di dire, che le rivelazioni non sono la regola ordinaria della nostra condotta, avendoci Dio abbondantemente provisto con la Legge, e con la ragione, che sono le vere misure dell'umano operare. Quindi è che si come molte volte è Santità far a modo de Savj, così può darsi il Caso che talora non sia saviezza far a modo de' Santi. Se avete un'Amico Santo
vene-

veneratelo; se avete un' Amico Savio credetegli: Quello abbia il vostro ossequio, e questo abbia la vostra confidenza: Questo parli a Voi, e quello parli a Dio per Voi.

Il Cardinal Baronio nell'anno 1063. racconta di S. Giovanni Gualterio, e suoi Monaci dell' Abazia di Settimo, che udendo da' molti qualmente Pietro di Pavia Vescovo della Città vicina di Fiorenza era Simoniaco, ed Eretico sollevarono il Popolo a non riconoscerlo per lor Pastore avvertendo, che i Sacerdoti non erano da lui ben consecrati, che le sue benedizioni, e Sacramenti erano maledizioni e Sacrilegj con altre simili proposizioni, per le quali turbossi la Città, e si divisè in fazioni, e crescendo sempre più il tumulto molti ricorsero a Monaci, li quali promisero di provar loro col fuoco la Simonia ed Eresia del Vescovo: Contenta la Moltitudine di tal' promessa si raccolse processionalmente nel Venerdì della prima Settimana

di Quaresima, e si portarono più di
 trè milla Persone al Monastero per
 esser spettatori di tanta fonzione. Fu-
 rono alzate due Cataste di legni avanti
 della Chiesa, e trà l'una, e l'altra vi era
 un piccol sentiero coperto anch'esso
 di altro legname secco, facile ad'ac-
 cenderfi, e quando dopo la Messa sol-
 lennemente cantata era l'incendio nel
 suo maggior vigore comandò l'Aba-
 te ad un certo Monaco, che chiama-
 vasi Pietro Aldobrandino, uno de più
 semplici e Santi del Monastero, che,
 vestito di Camice, stola, e Manipolo
 entrasse con una Croce sù le spalle en-
 tro del fuoco: Obbedì Pietro, e pas-
 seggiò trà le fiamme, e sù carboni a pie-
 di nudi senza che ne pure se gli ab-
 bruggiasse un pelo; anzi essendogli
 caduto alcuni passi indietro il fazolet-
 to si rivoltò a ripigliarlo d'in sù le bra-
 ge, dove lo trovò intatto con infini-
 to stupore del Popolo circostante. Ve-
 nuto avviso ad'Alessandro II. allora
 Pontefice di tanta novità, per impe-
 dire

dire nuovi scandali, chiamò avanti del Concilio Laterano l'accusato Vescovo, e lo sospese dalla Dignità; fintanto che agitavasi la di lui causa avanti del Concilio.

Chi non crederebbe che un tanto miracolo fosse fatto da Dio in conprova-
zione della Dottrina spar-
sa da Monaci? E pure ciò non può dirsi, poichè S. Pietro Damiano nella sua dottissima lettera scritta al Popolo Fiorentino in tal proposito, registrata dal Baronio *nell' an. 1063.* convince i Monaci, e li riprende d'ignoranza, e temerità, avendo ardire di spacciare, per Reo un Prelato, sopra di cui non avevano alcuna autorità; e se il Vescovo si giustificò, come deve creder-
si per esser stato rimesso dopo qualche tempo nel suo Vescovado, e condannati li Monaci a non poter entrare, nelle Città, e Villaggi, nè predicare, che ne' lor Chioftri, certamente non deve ascriversi quel miracolo a disposizione Divina, che volesse ordinarlo
allo

allo stabilimento d'una falsa opinione de' Monaci troppo semplici, e del Popolo troppo credulo; mà devono adorarsi li Giudicj di Dio, il quale di quando in quando vuol mostrarsi Padrone della Natura, e che sà fare ciò che l'uomo non arriva ad intendere.

*Qual Concetto abbia il Savio
del Bene.*

CAPO VII.

TAnti sono li beni umani, quanti sono gli appetiti dell'uomo, poichè ad ogni appetito corrisponde il suo oggetto terminativo, ed ogni termine porta quiete, nella quale consiste quel godimento della potenza appetitiva che si dimanda *bene*.

Or saprete la ragione, perchè da' Poeti sianfi trovate tante Divinità tutelari de gli umani dilette: Apolline, sopra la Musica che è il diletto dell'udito; Venere sopra la delizia del tatto;
Bacco

Bacco sopra il contēto del gusto, Cupido sopra la Lascivia de gl'occhj, Flora sopra la fragranza de' fiori, e così sopra tutti gli altri piaceri della concupiscibile, e dell'irascibile appetenza; poichè si come il bene quietativo delle potenze spirituali è Dio, così ogni bene quietativo delle potenze animali è ad'un certo modo il Dio di quella potenza che gode; ed in questo senso parlò S. Paolo de' Crapuloni *quorum Deus venter est*; poichè questi tali trovando nella bevanda, e nel cibo quiete alla lussuriosa lor gola si contentano nel lor piacere come se avesser trovato il loro Dio.

Tutto questo Popolo di beni è diviso in trè ordini: il primo è de beni utili, e sono quelli che vengono ordinati all'acquisto di un ben maggiore, e di questa natura son tutti li beni esteriori, e sensibili, ancorchè dilettevoli, poichè deve esser quieta la plebe de' gli appetiti animali, acciò non vengano turbate nel loro operare le poten-

ze superiori. Il secondo è de' beni onesti, e sono quelli che danno quiete alle potenze ragionevoli, e di questa natura son tutte le virtù, l'Offizio delle quali consiste in far sì, che tutti gl'appetiti dell'uomo restino dentro i confini prescritti dalla ragione, acciò l'intelletto non sia combattuto dalla sinderesi. Il terzo è de' beni dilettevoli, e sono quelli che dan quiete non al senso, mà alla mente dell'uomo, in modo tale che qualunque cosa gli accada il di lui spirito resti imperturbabile nella sua pace, e sono di questa natura la contemplazione del vero, la compiacenza dell'operar rettamente, ed il Dominio delle proprie passioni; nelle quali cose consiste l'Eroismo, il quale è il *bene* cercato dal Savio, poichè in esso trovasi tutta quella felicità, possibile ad'averfi da noi in questa vita mortale. Tutta questa Dottrina comprese Giovenale là dove disse.

Orandum est, ut sit mens sana in corpore sano

Fortem

*Fortem posce animum, & mortis terro-
re carentem*

Nesciat irasci, cupiat nihil.

Arduo è questo bene a conseguirsi, perche rrovansi per la strada grandi insidie: La cupidigia dell'oro, il dolce de piaceri Venerei, l'ambizione, di sopraffare, e cento altre passioni lusingano talmente l'umana debolezza, che si contenta de' beni sensibili, e si scorda, o non cura li beni maggiori. Questo vuol dire, che gl'uomini Savj non si trovano a turba, se ne trovano però tanti, che bastano per farci conoscere che ciascuno di noi può esser uno di quelli, e può arrivare a gloriarsi con Seneca *intus omne posui bonum; non egere felicitate felicitas mea est.*

Lo spirito della sapienza non si nutrisce d'Ippocondria, ne fa lega, come alcuni credano, con anime zotiche, o con Indoli di ghiaccio: ella è uno spirito che si vale della sua imperturbabilità per aver sempre pronta al suo servizio ogn'affezione dell'animo; e
però

però si sdegna a suo tempo il Savio, mà non si turba , si accende , mà non si confonde, si vendica, mà non si contrista : sapete come ? *Non se ulciscitur, dice Seneca, sed illos emendat ; non quia accepit injuriam , sed quia fecerunt ;* ed altrove *irascaris ubi oportet, sed quia oportet, non quia dolet.* Platone, Aristotile , Cicerone, Seneca furono sapienti di primo ordine, e non per questo lasciarono di prouedere alla lor successione , e di procurare li loro avanzamenti. Furono Padri di famiglia, Ministri di Stato, favoriti da Principi, onorati da Popoli. Sono i Savj speculativi come il Cipresso, il Pino, e, certe altre piante pellegrine, le quali non nascono spontaneamente che ne Monti solitarij, mà se v'è chi le planti ne' Giardini, e nelle Piazze si lasciano coltivare , e vi crescono ricchi di verdura, e robusti di tronco.

Amarono le Donne molti de' più Savj Principi che siano vivuti nel Mondo, mà non si sà che per goderle lasciasse-

sciaffero l'attenzione al governo, differissero le spedizioni de gli Eserciti, abbandonassero al Caso un'affare di Stato, serviva loro il piacere come l'intermezzo nell' Opere della Scena, che ricrea l'uditore per dargli lena a maggior attenzione.

Se dunque gli Eroi più grandi furono come noi in molti vizj, perche non potremo esser noi come essi nelle loro virtù? Quelle Anime di bronzo, le quali con l'immobilità de loro affetti àn dato il moto a tante belle azioni, per cui si sono guadagnata la meraviglia del Mondo erano uomini impastati della nostra creta, e non faranno più di Noi, se Noi non vorremo essere meno di loro.

Alessandro il Macedone, che fù uomo violentissimo nelle sue passioni arrivò a tanto Dominio di quelle, che interrogato prima di morire chi dovesse succedergli nella Corona, non volle ricordarsi del Principe Ercole, suo figlio, non fece alcuna menzione
di

di Arideo suo fratello , non disse sillaba di Rosanna gravida, e tutto intento al beneficio del Regno rispose, che per suo Erede nominava il più degno: *Respondit dignissimum* Justin. Vissè Tiranno, e morì da Rè; poiche quanta ingiustizia usò nel vincer gli altri, altrettanta gloria meritò nell'aver vinto se stesso, posponendo il vantaggio del suo sangue a quello della Monarchia. Se avesse nominato per Erede il figlio, averebbe nominato per successore chi aurebbe saputo nominarsi da ogni Padre, mà volendo per successore *il più degno*, nominò quello stesso che si sarebbe nominato da Dio: tant'alto arriva un'uomo disapassionato.

Ritornato Cineas dall'Ambasciaria di Roma nell'Epiro, gli domandò il Rè Pirro che gli parebbe di Roma; rispose subito parergli una Città piena di Regi *Regum Urbem sibi visam*; e perche? *neminem* scrive Giustino, *cujus Domus muneribus pateret in-venit*: Trovò uomini disinteressati talmente che
non

non fù possibile trovar' un solo, che ricevesse li ricchi donativi del suo Rè. Ammirò questa nuova specie d'anime, e ne arguì senza ingannarsi ponto, che uomini di tanta padronanza sopra di sè andavan meditando il Dominio del Mondo *Regum Urbem sibi visam* ed infatti è verissimo l'Oracolo del Filosofo morale *si vis tibi omnia subijcere, subijce te rationi: multos reges si ratio te rexerit.*

Rea Silvia, figlia di Numitore, imprigionata trà le Vergini Vestali dal Zio Amulio stimò bene di non osservare il voto di Castità, che il Zio crudele aveva fatto per lei, e studiò tanto cautamente le forme di compiacersi, che cōcepì due gemelli senza chi si accorgesse della di lei gravidanza, solamente scoperta nell'ora del parto: infuriato Amulio all'avviso de' nati pronipoti volle saper chi fosse il loro Padre: imperterrita la Savia Principessa senza punto alterarsi di colore, o di volto il Padre, disse, di questi due figlj è il

E

Dio

Dio Marte : *Quia DEUS Auctor culpæ*
 Scrive Livio *honestior erat, Martem*
incertæ stirpis Patrem nuncupat. Quella
 mente Romana, e grande, che non si
 era persa nel piacere del senso, di cui
 aveva saputo godere, non si perdette
 ne meno nella paura delle minaccie
 del Zio, obbligato dalla saviezza di Sil-
 via a credergli per riputazione ciò
 che per altro motivo non era credi-
 bile.

Scrive Giustino, che le Donne di
 Scitia, per quindici anni furono senza
 mariti; (occupati questi nella guerra
 fuor di paese;) risolte poscia di voler-
 si valere dell' Jus conjugale, scrissero
 che la loro lontanaza era di troppo
 grande pregiudizio alla loro posteri-
 tà, e che per tanto avevano stabilito
 di passare ad altre nozze co' Popoli
 confinanti, *accioche tutto il Mondo*
non ascrivebbe a loro colpa l'aver lasciata
manicare una Nazione tanto valorosa, e
rinomata. Ecco come vengono i beni
 del senso nobilitati dalle anime Savie;
 muta-

mutano condizione, e quasi diffi s'onestano con certa giustizia di motivo; e quelle passioni che áno più forza nello sconvolgere il cuore umano quando trovano anime grandi, se non diventano, appariscon Virtù.

*Qual Concetto abbia il Savio
del Male.*

CAPO VIII.

ABbiamo visto il Savio in Fortezza, ora convien vederlo in battaglia. Dalle lusinghe de'beni convien che si guardi, mà dall'insulto de' mali convien che si difenda, ed è forza, o che cada, o che vinca. Quando Giobbe visse in mezzo alle ricchezze, prosperità, ed onori fù immobile a tutti gli allettamenti de'beni sensibili, e si mantenne sempre *simplex, & rectus, ac timens DEUM, & recedens à malo*; Quando poi fù assalito dalle disgrazie; Quali furono la perdita delle ricchezze, de'

E 2

figli

figli, e della Sanità, si portò virilmente per' un pezzo, mà finalmente cadde in tanto rammarico, che gli suoi Amici non lo raffiguravano per quel d'esso, e stettero appresso di lui sette giorni, e sette notti, prima che avessero luogo a parlargli; tanto lo vedean oppresso dalla vemenza del dolore, e poi quando cominciò a parlare proruppe in bestemmie, le quali furono solamente materiali ne in esse peccò, perche non sapeva quello che si dicesse tanto era orribile il di Lui sfordimento: *Sederunt cum eo in terra, septem diebus, & septem noctibus, & nemo loquebatur ei verbum, videbant enim dolorem esse vehementem: post hæc aperuit Job os suum, & maledixit diei suo, & locutus est: pereat dies in qua natus sum & nox in qua dictum est conceptus est homo &c.*

Convien dunque che si armi il Savio sì fattamente contro l'Esercito de mali, che non gli faccian terrore, quando verranno ad assalirlo, e possa vivere

vivere in mezzo di essi, come viveva, in mezzo de beni.

La prima armatura deve porsi in difesa dell'immaginazione; Questa è il primo mobile delle potenze animali, e conseguentemente à in sua mano il potere con la turbazione del Sangue, e degli umori alterarci l'animo, e la mente, che da lei riceve tutte le cognizioni del senso.

E proprio di questa potenza ingrandire gli oggetti, come si osserva ne' sogni, ne' quali se ci rappresenta ricchezze, elle sono immense e se ci porta piaceri ci da in braccio la Dea Venere; Sarà ella ben'armata, se sarà assuefatta a ricever l'immagine degl'oggetti, quali sono in verità senza veruno ingrandimento; e questo si ottiene con quell'arte, con la quale si toglie il terror delle tenebre a' piccioli fanciulli: Questi rimasi al buio par loro di vedere Larue, mostri Diavoli &c. Sopravviene il lume, è vedono che non vi è nulla, e così più volte chiariti del

ti del loro errore s'avuezzano a passeggiar francamente, dove prima gelavano di spavento; Accorgendosi che

- - - - *Nullò auctore malorum,*

Quæ finxere timent. Luc.

Corregete in questa forma ancora Voi quei fantasmi che vi sorprendono con voler ben mirare gl'oggetti loro, e troverete sempre meno di quello che pensavate: Per questa ragione saviamente Don Perasano di Ribera soleva dire, *che bisognava trattar i negozj difficili, come se fossero facili.*

Se vi spaventa la povertà, praticate con quelli che vivono senz'aver' altro, che lor medesimi, e spesso volte troverete più allegrezza, e libertà di spirito di quella che si trovi in chi nuota nell'oro: se vi atterrisce la persecuzione, praticate con perseguitati, e più volte troverete che dormono più saporitamente di chi li perseguita: La morte medesima a soldati Veterani che àn veduto le campagne
piene

piene di Cadaveri non reca più alcun' orrore : Conosciate ciò che temete , e conoscerete che si può non temere.

Disperando Roma di poter si difendere da' Francesi mise in salvo le cose Sacre , e la Gioventù più scielta nella Fortezza , e li più vecchj Padri vollero restare in Città a morir con quella Plebe che non aveva potuto aver ricovero ; indi vestiti con toga venerabile sedettero ne' Portici de lor' aperti Palazzi composti in tanta Maestà di Sembiante che mostravano un non sò che più che umano; Entrati gl' Inimici nella Città , e nelle Case, e mirando in *ædium vestibulis sedentes viros præter ornatum habitumque humano augustiorem, majestate etiam, quam vultus, gravitasque oris præ se ferebat similes dijs* attoniti Tutti allo strano spettacolo non ardivano avanzarsi , e sentivansi non sò qual religiosa riverenza, che li fermava senza saper come: Quando uno di essi più ardito de gli altri s'accostò al canuto barbone del più venerando

Padre che quivi sedesse, e cominciò a palparlo volendo chiarirsi del vero: sdegnatosi a tanta insolenza il Vecchio Patrizio alzò il bastone che avea nelle mani, e lo percosse in capo: Accortasi allora la soldatesca che quegli erano uomini come gli altri, e non sacri Numi come s'immaginavano Tutti immantinente caddero vittime del lor furore.

Ridotta a questo disinganno la Fantasia, passate oltre a riempire l'intelletto di buone massime, e riflessioni non apparenti, e sofistiche, mà sode, e ben fondate, onde resti persuaso delle seguenti, e simili altre verità.

Tutte le disgrazie, e travagli, che possono accadere ad' un'uomo, o sono evitabili, o inevitabili: se possono evitarsi, la turbazione dell'animo non serve, che a confonder la mente, e ritardare il rimedio, e se sono inevitabili, l'afflizione vi accresce una disgrazia di più.

Chi vi procura del male vi vuole
afflitto,

afflitto, se voi ne ne affligete sete collegato co' vostri Nemici contro di voi.

Non può esser un grand'uomo chi non conosce se medesimo, e non può mai intieramente conoscersi chi non à mai provato quanto possa soffrire.

Il trovarsi in travaglij è cosa comune a tutti gli uomini; Voi non dovete dare in questa pazzia di voler'essere singolarizzato da tutti gli altri con esser'esente da un'agravio universale.

Se vi lasciate abbattere da qualche disgrazia voi perdetes un'occasione che a molti à servito per arrivare a grandi fortune.

Tutti gli Autori che áanno scritto nelle scienze morali vi daranno innumerevoli altre cognizioni, per le quali vi sentirete fortificato talmente l'intelletto, che crederete possibile a praticarsi il Consiglio del Poeta.

*Tu ne cede malis, sed contra audentior
ito.*

Illuminato l'intelletto dalla cognizione speculativa di generosi principj
verrà

verrà persuaso alla pratica con aver sempre la memoria ripiena di quelle nobili azioni che àn resa immortale la fortezza eroica di tante anime grandi, le quali in mezzo de' travagli si sono aperta la strada alla gloria, e negli avvenimenti più strani àn fatto risplendere l'impertubabile loro costanza.

Tomiri Regina degli Sciti, Donna di spirito virile, e regio non sarebbe mai stata trà l'Eroine del Mondo, se dal Rè Ciro non era posta in pericolo di perdere la libertà, il Regno, e forsi la vita: Questa vedendosi da' Persiani inondato il Paese portossi armata al Capo del suo Esercito, e lo condusse con tanto valore, che ferrati in mezzo dugento milla Nemici tutti restarono, secondo che scrive Giustino, tagliati a pezzi su'l Campo, non sopravanzando ne pur un solo, che portasse la nuova in Persia, e fattosi recar' il Capo del Rè Ciro lo sepelì dentro un'Urna di sangue.

La persecuzione del Popolo Romano contro di Caio Marcio, detto Coriolano, lo portò a stato di essere Capitano Generale de Volsci, dove Esercitò tanto valore che ridusse la Repubblica supplicante a' suoi piedi nella persona de gli Ambasciatori, e poi de' Sacerdoti, ed ultimamente della Madre.

Nelle Guerre Civili della Francia, accadde al Principe di Condè Capo de' gl'Ugonotti di rimaner prigioniero del Duca di Guisa suo grande Nemico, non solo di Guerra, e di Religione, ma altresì per cagioni private; e sopravvenendo la notte in luogo dove non era che un sol letto, queste due anime grandi ebbero tanta forza per reggersi imperturbabili, uno nella disgrazia, e l'altro nella fortuna, che dormirono insieme tutta la notte, senza che il rammarico, ed il giubilo potesse rubar loro un momento di sonno.

Filippo II, Rè delle Spagne fù così immo-

immobile in tutte le disgrazie , che gli soprovvenivano , che non vi era cosa alcuna che potesse turbare l'intrepido suo cuore, e l'inalterabile suo volto. Venutogli avviso, che l'armata navale, per cui aveva speso tanti tesori era tutta perita in Mare : Io , disse , *l'aveva mandata per combattere contro la superbia de' gl' Inglese , e non già contro il furore de' venti , e la violenza del Mare , nè fù osservato in Lui alcun minimo segno di perturbazione : era questo Rè come voleva Seneca che fosse ciascuno : Quidquid , dice egli , ex universi constitutione patiendum est , magno excipitur animo : ad hoc Sacramentum adacti sumus , ferre mortalia , nec perturbari bis , quæ vitari nostræ potestatis non est : in Regno nati sumus , DEO parere , libertas est &c.*

Nel tempo che la venuta de Turchi all' Assedio di Vienna obligò la Corte, Cesarea a ritirarsi da quella Residenza in luogo di maggior sicurezza, mi accade di ammirare nella Persona Augustissi-

gustissima dell' Imperatrice Eleonora questa Eroica imperturbabilità, in tal grado di perfezione, che io non posso lasciarne il racconto senza ingiuria di quel concetto altissimo che tengo di sì grande Maestà, e senza pregiudizio de Posterì, appresso de quali una tanta notizia sarà d'insegnamento, e di meraviglia. M'inchinai a di Lei Augustissimi Piedi in vicianza di Salzborgo, e non potei a meno di riverentemente scoprirle l'alto stordimento che mi avea sorpreso nell'essermi trovato spettatore all'incendio dell' Austria, e di dover riverire in tal luogo la Prima Principessa del Mondo: ascoltò le umilissime mie parole, e risposemi *non dovermi parere strano, che ancora gli Principi fossero soggetti alle vicende del Mondo: allontanarsi ella dalla Guerra de Turchi, come avea fatto alcuni anni prima dalla peste: sentire in tante rovine quella sola afflizione che le proveniva dal compatimento dell'altrui male: esser toccato anche*
a Lei

a Lei rappresentare nella Scena di questo Mondo quel personaggio che in altri tempi, ed in altri luoghi avean rappresentato altri Principi fugiti non solo da lor Nemici, mà talora da lor medesimi sudditi. Indi proseguì a dimandarmi delle novità d'Italia con quella Serenità di spirito, e di sembianza, con la quale soleva trovarsi nel suo Trono di Vienna nè più tranquilli tempi di pace. Non farà facile in tutta la Serie dell'Istorie trovar molte Eroine di simil tempra; imperturbabile al sopravvenire di quasi ducento milla Barbari nè stati della sua Corona con pericolo di tutto l'Impero, e spavento di tutta l'Europa.

Qual Concetto abbia il Savio delle Virtù.

CAPO IX.

NON tutte le virtù áanno buon concetto appresso del Savio, poichè se ne trovano alcune fuor di tempo, e
fuor

fuor di luogo , che non meno offendono il di lui intelletto di quel che offenda gli occhj d'un perito architetto un bell'ornamento collocato a sproposito.

Quall'uomo di sano intendimento viè, che vedendo la magnificenza in un Mercante lo studio dell'armi in una Donna , la liberalità in un Mendico, la Politica in un Romito , la solitudine in un Ministro , non se nè scandalizzi , o non se nè rida?

In una Dama che debba far viaggio , portar seco lo specchio è virtù di providenza, mà che lo portasse Ottone al Campo della Battaglia , dove aveva a decidersi con Galba l'Imperio Romano , fù tal sciocchezza , che ne farebbe arrossita semiramide , quando si portò all'espugnazione di Babilonia ; e non si sà che tal cosa facesse Cleopatra quando seguì il suo Marcantonio all'Epiro

Res memoranda no-vis annalibus atque recenti.

Histo-

*Historia, speculum Civilis Sarcina-
belli*

*Quod nec in Asirio pharetrata semi-
ramis Orbe*

*Moesta, nec Acciaca fecit Cleopatra
Carina. Juv. Sat. 2.*

Salmeggiare co' Religiosi, passar le ore in tante meditazioni, consagrar, a gli Altari l'oro, e l'argento de' propri Tesori, è virtù lodevolissima in tutti, mà non già in ogni tempo, nè in ogni luogo; poiche non fù tale nell'Imperadore Isaac Angelo, quando invece di pensare a reprimere con poderoso Esercito la temerità di Barasso suo Generale, il quale si era fatto proclamar' Imperadore, ricorse alle preghiere di certi Monaci, che chiamò alla Corte, con li quali passava le giornate intiere in fonzioni Claustrali, ed' intanto il perfido Generale s'impadroniva delle Provincie, e si andava avvicinando co' Vittoriosi Ribelli alla gran Metropoli dell'Imperio. Approdò in questo tempo nel Porto di Costantinopoli

nopoli Corrado Marchese di Monferato, uno de' più insigni Principi del suo Secolo, e vedendo questa divozione d'Isacco fuor di luogo, e fuor di tempo lo compatì, e gli promise di assisterlo in modo che si farebbon domati li Ribelli, e rimessa in quiete, la sua Corona, purché gli fosse data autorità sufficiente per il rimedio, ed' avendola ottenuta, comandò a' Monaci che andassero a Salmeggiare nel lor Monastero, impegnò il Tesoro di Corte, e col danaro ricavato affoldò tanti Greci, Asiatici, e Latini, che in pochi giorni potè formar un' Esercito assai numeroso, con il quale alla vista di Constantinopoli sconfisse i Ribelli, e tagliò di propria mano la testa a Barasso che portò trionfante all'Imperadore, mostrando in questa gloriosa azione che sono le virtù regie quelle che mantengono i Regni.

Ecco dunque quali virtù sono stimate dal Savio: Virtù proporzionate al grado che si sostiene, ed opportu-

ne al tempo, in cui si devono esercitare altrimenti non solamente non sono virtù lodevoli, mà altresì sono pericolose.

Quando si concertava da' Centurioni congiurati contro di Nerone la di Lui morte, dicevano molti, che morto Lui conveniva alzar Pisone al Trono: mà Subrio Flavio s'appose con dire, che se non potevasi soffrire per Imperadore un Recitante da Comedie qual'era Nerone, ne meno doveva soffrirsi un Recitante da Tragedie qual'era Pisone, e che però dopo essersi serviti di Pisone per uccider Nerone, conveniva poscia ucciderlo anche Lui, e promuovere all'Impero un soggetto, che adeguasse con la sublimità del merito, l'altezza del grado.

La Virtù di recitar ne' Teatri che si loda, e si premia ne' proffessori dell'arte, si biasimò con pericolo della vita in questi Principi. Anzi, essendo scoperta la congiura, ed'imprigionati li Complici, volle Nerone sapere da Flavio perche avesse violato il giuramen-

to di fedeltà ? Ed egli rispose, *Histrion*, *Incendiarius extitisti* : Non distinse nel Principe l'esser Commediante, che in molti è virtù, dall'esser incendiario, ch'è delitto enormissimo in ciascuno, numerando trà vizj una virtù fuor di luogo.

La Virtù del riccamare, del filare, del tessere, in una Donzella è una miniera d'oro, e nelle mani del Rè Sardapalo fù cagione della di Lui rovina; poiche entrato un giorno nel Reale appartamento Arbato suo Governatore nella Media, e trovatolo in mezzo di belle filatrici in abito Donnesco, più molle, e lascivo di quelle, torcer fili di porpora, e distribuire alle Compagne il lor lavoro, arrossì che un Guerriero par suo dovesse servire ad un Rè femmina: Conginrò contro di Lui, e lo spogliò del Regno: *Negat se ei parere posse, qui se foeminam malit esse quam virum.* Justin.

A queste si aggiungono certe altre virtù, le quali occupano troppo luo-

go e benchè siano lodevoli, ed ammirabili nulladimeno non sono di minor pericolo; poichè alzandosi gl' uomini col mezzo di queste sopra del comune, sogliono eccitare ne' gli altri ora l'invidia, ora il rossore, due passioni, che consigliano l'oppressione di chi le cagiona.

Due comparse fece David avanti del Rè Saulle: una volta come pastorello spiritoso, robusto, magnanimo, mà che non aveva alcun merito alla Corte: un'altra volta comparue exterminatore de Filistej, vincitor di Giganti, liberatore del suo Popolo, benemerito, e del Rè, e del Regno: La prima volta che era stimato per certe virtù le quali non ascendevano sopra la condizione d'un privato pastorello si guadagnò il cuor di Saulle, ebbe in dono l'armatura reale gli fù promessa la dilui primogenita in Moglie, e l'esenzione dal tributo de' suoi beni paterni: La seconda volta che comparue ornato di virtù regie, e che si stende-

stendevano nel plauso del Popolo in tal forma, che non restava luogo al concetto del Rè, cantandosi per le pubbliche piazze: *percussit Saul mille, & David decem millia*, divenne così odioso avanti Saulle, che lo slontanò dalla Corte sotto pretesto di carica militare, la quale lo obbligava all'Esercito. Crebbe la fama di David nel buon Governo delle sue truppe, e Saulle invece, di onorarlo sempre più in cariche di maggior lustro, e confidenza, maritò con altri la figlia Merob, a lui destinata per moglie, e gli fece intendere, che se voleva Micol sorella minore gli conveniva uccidere tanti Filistei, che potesse portare a lui cento prepuj: ne portò dugento, e numerolli in presenza del Rè: Non fù soffribile all'odio di Saulle tanto valore, e comandò a Gionata suo figlio, ed a quanti eran' in Corte suoi Servidori, che lo uccidessero; il che farebbe seguito se Gionata non l'avuifava. Il Povero David non la sapeva intende-

re, conoscendo di aver meritato cento belle imprese miglior corrispondenza: mà allora era David più Soldato, che Corteggiano ne' aveva ancor imparato, *che sotto li Principi Male le grandi virtù sono delitti*: ed infatti ammaestrato da questa persecuzione si governò poscia in altra forma, poichè arrivato alla Corte del Rè Achis, dove era in pericolo della vita *si finse matto, e si salvò*.

Li Grand'uomini sono quei papaveri che Tarquinio troncava, perche *si alzavano sopra de gl'altri*. Sono quelle Quercie antiche, che si atterrano da chi *non vuol' ombra*: sono quelle Torri, la di cui sommità vien ferita da cento fulmini, *sol perche sono alte*.

Questa rea Politica, dice il Satirico è arrivata quì in Roma a tal segno, che bisogna aver' un processo in Criminale per esser promosso a qualche posto.

Aude aliquid brevibus Gyaris, & carcere dignum

Si vis esse aliquis.

Enrico VIII. Rè della gran Brettagna fece imprigionare Tomaso Ovard Duca di Nortfolc insieme col figlio Conte di Surrè, e furono ambidue condannati alla morte. Quali furono le lor colpe? non altre, che *le loro virtù*: avevano l'uno, e l'altro qualità così eminenti, che erano venerati sopra quanti Principi vivessero in Inghilterra: Enrico che si conosceva vicino al Sepolcro, e che lasciàdo un figlio pupillo inetto al governo poteva il Popolo alzar al Trono il Duca di Nortfolc, sotto altri pretesti, volle toglier loro la vita, per togliere a se il sospetto cagionato dalle grandi loro virtù, stimando come Tiberio *ex optimis periculum sibi*.

Qual virtù vi è al Mondo più amabile e gradita della beneficenza? e pure se il vostro beneficio sarà così grande che tolga il luogo alla gratitu-

dine, voi a vostre spese vi comprarete Nemici, perche *beneficia*, come offer-
va Tacito, *eousque leta sunt, dum vi-*
dentur exolui posse: ubi multum ante ve-
nêre pro gratia odium redditur.

Ciò che si è detto delle virtù mora-
li, spesse volte può dirsi delle virtù in-
tellettive. *Il conoscer troppo dà sog-*
gezione, e la soggezione ci fueglia,
l'odio di chi non vorrebbe essere co-
nosciuto.

Il Villeroy Segretario di Stato d'En-
rico III. Rè di Francia era di intendi-
mento così veloce, e comprensivo,
che penetrava dentro le intenzioni
del suo Padrone, anche quando stu-
diava, di occultargliele: se ne accor-
se il Rè è fù più volte udito a dire:
Non vogliamo più questa volpe apresso
di Noi: Se avesse inteso manco,
si farebbe sostenuto

più



Qual

*Qual Concetto abbia il Savio
de Vizj.*

CAPO X.

SE potessero gli Vizj sterparsi dal Mondo, dovrebbe il Savio occuparsi tutto in questa impresa; mà non essendo cosa possibile, perche *vitia erunt donec homines*; Tac. è sapienza farlegli utili.

In trè maniere si fanno utili a noi li Vizj degl'altri. La prima è di fargli servire all'ingrandimento delle nostre facoltà. La seconda è di fargli servire all'ingrandimento della nostra autorità. La terza è di fargli servire all'ingrandimento del nostro nome.

Non vi è miniera nel Mondo da cui si cavino ricchezze maggiori, quanto dall'abbondanza de Vizj. Le fiere, nelle quali si trafficano tanti drappi d'oro, e di seta son mantenute dall'ambizione; Li porti di Mare, da' quali

Il il Dazio de' Principi ricava milioni
 sono arricchiti più dal lusso che dal bi-
 sogno : affai più spende in prò altrui
 il Prodigo che il liberale , il Superbo
 che il Magnifico , l'Effeminato che il
 continente. Un pazzo Capriccio, un'
 immoderato appetito di gloria, una
 sovuerchia voglia di regnare , una
 vendetta impaziente, quanti Popoli
 di Artefici, di Servitori, e di Soldati
 non pasce? Il Fisco Criminale che tan-
 to profitta agl'errarj de Principi à il
 fondo collocato sopra gl'ammaza-
 menti, le rapine, le ingurie, e tutti
 gl'altri delitti. Quei Giardini de' Cu-
 riali di Roma, ne' quali fù seminato
 più oro che fiori; Quei Palazzi priva-
 ti, che gareggiavano con la sontuosa
 fabrica del Pretorio; Quelle supelle-
 tili di tanto prezzo per l'antichità del
 lavoro, e per la rarità della materia,
 se no'l sapete, dice'l Satirico, furono
 frutti dell'iniquità.

*Criminibus debent hortos, prætoria,
 mensas*

Argen-

*Argentum vetus, & stantem extra
pocula Caprum.*

In molte Monarchie obbligate a continue Guerre si permettono le licenze del lusso: il Volgo che non intende stima questo esser difetto di buon Governo, mà ella è provvidenza grande, poiche le famiglie nobili consumando le lor sostanze nella pompa delle mode' convien che provedano li figlioli col soldo militare, mandandoli alla Guerra dalla quale molti starebbon lontani, se le ricchezze non dissipate per il lusso dassero lor agio di goder in conversazione le ricchezze ereditate da' lor maggiori; onde non verrebbe il Principe con tanto decoro servito, e l'arte della Guerra messa in tanta riputazione per la moltitudine de' nobili che vi concorrono, diverrebbe una radunanza di sicarij;

Che servino li Vizj per ingrandire l'autorità basta riflettere sopra l'origine dell'autorità de Principi, e delle Republiche. Niuno governava gl'altri

tri dice Tacito, quando con l'uso delle virtù ciascuno governava se stesso; *At postquam exul æqualitas, & pro modestia, ac pudore ambitio, & vis incedebat, pro-venere dominationes, multosque apud Popolos æternum mansere: quidam statim aut post quam regum pertesum, leges maluerunt.* Quando morirono li buoni costumi ne' Popoli, nacque l'autorità del Principato, e quando morì la Giustizia ne' Principi, nacque l'autorità delle Repubbliche: se dunque giovanoli Vizj al primo essere dell'autorità, potrà conseguentemente col medesimo mezzo ingrandirsi.

Sono pochi anni, che questa verità si è fatta vedere ne' torbidi della Sicilia: la Città di Messina godeva tanti privilegj, che l'autorità regia era in molte cose assai limitata; la dove presentemente vien posseduta con pieno Dominio: or con quali forze l'autorità del Rè si è ingrandita? *con la ribellione de' Messinesi*: se fossero stati uomini quieti farebbero meno soggetti;

getti: il loro Vizio à inalzato il Trono del Rè.

Quando li Ministri di Tiberio effigevano tributo tollerabile nella Frisia, non vi era oltre del Reno Provincia più osequiosa all'Impero Romano; Quando poi l'avidità de Ministri passò li confini della discrezione, cominciarono a mandar doglianze alla Corte; e non essendo ascoltati, *postquam non sub-veniebatur, remedium ex bello*; presero tutti le armi *nostra magis avaritia* dice lo Storico, *quam obsequij impatientes* impiccarono gli Efatori del tributo, ne vollero più soggezione a' Romani: *l'ingiustizia di Tiberio diede loro la libertà.*

Arrivato Alessandro, dopo aver conquistata la Persia a monti Dedali; fece intendere a Cleofida Regina, che dovesse mettergli a piedi la Corona; Questa non poteva col valore difendersi, ricorse *alla protezione d'un adulterio*, che la sostenne; dormì con Alessandro, e restò Regina: *Quæ cum se*

se dedisset ei concubitu, redemptum Regnum ab Alexandro recepit: illecebris consecuta, quod virtute non poterat.
Justin.

Che finalmente possino servire li Vizi altrui all'ingrandimento del proprio nome, basta osservare nelle Istorie, le azioni più eroiche degli uomini illustri, e vedrete, che dall'opposizione de' Vizj àn contratto splendore. La pervicace eresia de' Calvinisti della Francia à dato il nome di Pio a Ludovico XIII. loro estermiatore: le Calunnie de' gli Arriani àn dato occasione di risplendere all'innocenza di Sant' Atanasio: la persecuzione del Diavolo à resa celebre la pazienza di Giobbe, e così andate discorrendo di tutti gli altri, il nome de' quali è glorioso appresso de' Posterì.

Non voglio però lasciar nascosta in questa confusa enumerazione la memoria di una Dama Francese, che si è segnalata in questa virtù di saperse servire delle altrui passioni per l'ingrandimen-

dimento del proprio nome. Nel tempo che più ardevano sotto di Enrico III. coll'ordinario pretesto della Religione le Guerre Civili, viveva una certa Signora in Miromonte nel distretto di Limoges , che chiamavasi Maddalena Senterra , nobile di Sangue , bellissima di volto , mà più bella , e più nobile di spirito , e di costumi. Questa rimasa vedova su'l fior de' suoi anni venne Corteggiata da sessanta giovani Cavalieri, ciascuno de' quali mostrava di eccedere nell'affetto, quanto lei eccedeva in bellezze : La Magnanima Donna pensò di valersi della lor passione per dar nome alla sua virtù, e però fece intendere a ciascuno di essi, che se avevano tanto valore, quanto mostravan di tenerezza, si armassero tutti, e fossero pronti a seguirla. Niuno vi fù che sotto questa bella Amazzone rifiutasse di militare , e nel giorno che fù lor prescritto tutti si trovarono allestiti sull'armi : salì sopra generoso Cavallo la più generosa Guer-

Guerriera , e seguita da essi , e da quattro squadre d'archibuggieri, andò ad' incontrare Monsù di Montal Ugonotto che veniva all'attacco della sua Patria, l'obligò a combattimento, l'incontrò nella Zuffa, e lo uccise. Viverà con eterno splendore questa Santa Armida ne gli Annali della Francia , e della Catolica Religione , per aver saputo tanto mirabilmente servirsi della *concupiscenza* de' suoi Amanti per l'ingrandimento del glorioso suo nome.

Più rimarcabile a questo proposito, e piena di grande insegnamento fù un'azione d'Augusto. Questi conoscendo esser necessario per sua riputazione che l'Imperio di Roma continuasse in Monarchia ; poiche se la Repubblica avesse ripigliata la prima libertà, Cesare , e lui sarebbero stati numerati trà Ribelli della Patria con oprobrio del loro nome, là dove se la Serie de' Cesari avesse continuato, il nome loro sarebbe stato onorato sopra

pra tutti li Principi e Regi della Terra. Per ottener questo fine, osservò che un successor mansueto non era a proposito, risolse per tanto di chiamare alla sua successione non il Nipote Agrippa Postumo *nullius flagitij compertem*, mà il figliastro Tiberio, Principe di sagaciissima e crudelissima indole, la fierezza del quale poteva unicamente sostenere la grandezza del suo nome.

Sinora si è parlato de' Vizj altrui, resta ora a parlare de' proprj. Si come non possono gli Savj purgare il Mondo da Vizj, così non possono, o non vogliono spesse volte purgare se stessi, nel qual caso *sogliono accompagnare il lor difeto con qualche grande virtù*, acciò che coperto da quella non restino esposti alla maledicenza, allo scandolo, ed a que'danni che frequentemente porta seco un Vizio conosciuto.

Alessandro il Grande che sentivasi acceso d'un immoderata passione di dominare, a cui voleva compiacere,

G

con

con tutte le forze del suo spirito, e del suo Regno, ne potendo conseguire il suo intento che con l'ingiusta oppressione delle Repubbliche della Grecia, e de' Monarchi dell'Asia, con le rapine de gl'altrui Tesori, e con lo spargimento d'immenso sangue circondò questo tirannico suo appetito con tanto valore, con tanta clemenza, con tanta generosità, splendidezza, magnificenza, che meritò l'ammirazione di tutta la Terra, la quale non sà dimandarlo senza il glorioso Titolo di Magno, ed abbagliato ciascuno allo splendore delle sue eroiche azioni non a vista per mirare la di lui Tirannide.

Per questa causa sono in tanta stima molti uomini empj, ne se ne deve aver meraviglia, poiche non è stimata la loro empietà, mà bensì qualche grande virtù che risplende in quell'Empio.

Quindi è parimente che certe sceleragini grandissime riescono spesso
volte

volte felicemente, poiche nel ridurle a fine o vi volle gran senno, o gran coraggio, a cui poscia si dà la lode: *Magna regna*, dice S. Agostino, *quid sunt nisi magna latrocinia?* e perche dunque dimando io, si condannano a patiboli quelli che rubbano poco, mentre s'incoronano quelli che rubbano tanto? La ragione è chiara; poiche il rubbar Provincie è un Vizio che à seco la compagnia di molte virtù; la dove il Vizio de' ladri piccioli non si inalta mai dalla Plebe di vilissime passioni: *impunitatem sceleribus acquirit non innocentie ratio, sed sevitie magnitudo* S. Cipr.

Qual Concetto abbia il Savio di se medesimo.

CAPO XI.

IL Concetto che à il Savio di se medesimo è di dover regnare sopra di se, e sopra de gl'altri nel modo che si dirà qui appresso.

Due appetiti sono dentro di noi l'intellettivo, che vien chiamato col nome di volontà, e l'animale, che comprende sotto di se l'irascibile, e la concupiscibile: ciascuno di questi appetiti à un Popolo di affetti, e di passioni, le quali àn bisogno di regola, e di freno perche si trovano in quelle, disordini, e ribellioni, e non è Savio chi non sà regnare sopra di esse; poiche niuno stima di dover numerare trà Savj un'uomo impotente a dissimulare un'affetto, a comprimere un'atto di sdegno, a coprire un desiderio, a soffocare un'impeto.

Nella moltitudine de' Corteggiani, che si trovarano alla Tavola di Nerone, quando fù avueenato Brittanico, si vide al paragone la padronanza che ànno sopra de lor' affetti gl' uomini Savj. Apena inghiotissi la mortal bevanda dall' Infelice Giovinetto che cadde trammortito, mancandogli immanente, e la voce, e lo spirito; li poco avueduti inorridirono a tal vista, e
comin-

cominciarono parte a tremare, parte a fuggire; mà quelli, dice Tacito, *quibus altior intellectus resistunt defixi, & Neronem intuentes*: anzi la Principessa Ottavia Sorella di Brittannico, che aveva già imparato a nascondere gli affetti in presenza della Corte, dissimulò l'alto rammarico: Quelli che servivano a quei Principi per vivere, mostrarono l'interno spavento; Quelli che servivano per regnare lo tenevano nascosto, *resistunt defixi*.

Meditando Domiziano il modo di acquistare l'Imperio di Roma, *ut velaret animum* dice Cornelio, trascurava l'attenzione alle sue cariche, per farsi credere inetto a gl'affari di stato, fingendosi tutto applicato alla Poesia, ed allo studio delle lettere umane.

Il Cardinal Montalto, che fù poi Sisto V. talmente seppe sopraffare a se stesso ed'alle sue passioni che pareva uomo stupido ed' il Cardinal Farnese, quando concorse alla sua elezione

disse : parergli , che il Montalto *non avesse spirito da far del male , ne giudizio da far del bene* ; ed in tal modo arrivato a regnare sopra di se , potè ascendere a regnare sopra de gli altri.

In trè maniere si può regnare sopra de gli altri , cioè in tanti modi , quante sono le potenze umane , capaci di esser soggette. Può l'uomo soggettare al comando altrui le sue azioni , all'altrui sapienza la sua venerazione , ed all'altrui virtù gli affetti dell'animo suo.

Non può ogni Savio regnare sopra dell'altrui azioni , poiche bisognerebbe , che fosse nato Principe , o almeno in tal grado di poter'essere addoperato da' Principi , o con la partecipazione della loro autorità nel governo de' Popoli , o con la partecipazione dei loro affari nelle conferenze del Gabinetto.

Quindi è che molti Tiranni odiavano gli uomini di maggior intendimento , e sollevavano a' primi posti persone

ne innettissime perche conoscevano, che il valersi del Savio nel regnare era un'eleggersi compagnia nel Trono, e che sotto il loro Capo veniva incoronata anco la Mente del Savio: e questa fù una delle principali cagioni, che mosse Nerone a privarsi di Burro col veleno, e di Seneca col farlo fuenare.

Nella nostra Religione Catolica vi è però stato luogo per molti Savj di regnare sopra le azioni de gli altri, ancorche non siano nati nel Principato, ne in tal grado di poterlo conseguire; poiche tanti Institutori di Ordini regolari, benchè la lor' intenzione non fosse d'instituire tali Ordini per questo fine di regnare, nulla dimeno áno regnato, ed' i loro successori tuttavia regnano; e molti di essi con più autorità di quella che áno molti Principi secolari sopra de' loro sudditi naturali.

Può bensì regnare ogni Savio sopra il Concetto, e sopra l'affetto de gli altri, poiche questi due Regni sono liberi.

beri, e si possono conquistare dal merito, e dalla virtù di ciascuno.

La stima che ànno li Peripatetici di Aristotile, e li Platonici di Platone sono una specie di Regno, che ànno questi due Filosofi sopra li seguaci delle loro opinioni, li quali dan loro un grande tributo soggettando la lor fede a quello che essi insegnarono. Ciò che si dice di questi due Filosofi eccellenti nelle Scienze si deve dire di ogni altro grand'uomo, che abbia avuto qualche pregio singolare sopra di molti: Regna nel Concetto de' Pittori Apelle, degli scultori Fidia, de gli Architetti Vitruvio, de' Meccanici Archimede, e così di cento altri celeberrimi in altre professioni.

Cerca finalmente il Savio di regnare sopra gl'affetti de gl'uomini con l'Esercizio di quelle virtù, che son relative all'altrui bene, come sono l'uamintà, la mansuetudine, la liberalità, la magnificenza, e simili altre, con le quali facilmente si fa preda dell'altrui cuore;

re; essendo massima non da Savio, mà da Tiranno quell'*oderint dum metuant*, sempre infelicamente praticato.

E così possente questo Regno de' gl'affetti, che un figlio arriva a governare il Padre, ed' un suddito ascende al predominio del Principe; ed' è così vero, che quello il quale sà farsi amare, sà regnare, che regna anche dopo morte, raccogliendo tributo di lodi, e di lagrime, negate per l'ordinario a quelli che regnarono per sola avarità, o prepotenza.

Quando morì quel Bruto Console di Roma che vendicò con la rovina de' Tarquinj la violata Castità di Lucrezia, tutte le Matrone Romane, come scrive Tito Livio, per'un' anno intiero portarono il lutto, mostrando con la lor gratitudine il Regno che avea la di lui beneficenza sopra de gli animi loro. /

Quando seguì nella Siria la morte di Germanico Cesare, racconta Tacito che fù tanto il dolore de' suoi Amici
che

che stabilirono con giuramento la vendetta contro gli autori del dato veleno. Le Province dell' Asia circonvicine videro lagrimare al funesto avuifo li loro Popoli, le nazioni forastiere, e molti Regi Barbari non poterono far resistenza al dolore per la perdita infelice di un tanto Principe: Venuta poi la nuova a Roma non aspettò il Popolo l'ordine del Magistrato per celebrarne un mestissimo funerale; si chiusero immantinente, le officine, e le case, si ritirarono dalle Piazze li Cittadini, si depose ogni lusso, e per le contrade altro non si vedeva, che silenzio, e gemiti: Per tutto l'Imperio Romano se gli alzarono gloriose memorie, poiche non solo in Roma, mà altresì sopra le sponde del Reno, nel Monte Amano, nella Siria, ed in Antiochia, dove fù sepolto, gli furono fabricati archi, e statue con le iscrizioni delle gloriose sue imprese: fù istituito col di lui nome un'ordine di Cavalieri, ed assegnarono un
certo

certo giorno, in cui si dovesse solle-
nizzare in perpetuo il di lui anniver-
sario. Perche mai, dimando io, tanto
onore ad un Principe, a cui il Mondo
non fù suddito, e tanta non curanza
della morte di Tiberio, che fù l'Impe-
ratore Regnante nel tempo che vis-
se Germanico? in questo, risponde lo
Storico, vi furono molte virtù, *comi-
tas in socios, mansuetudo in hostes, visu-
que & auditu juxta venerabilis, cum ma-
gnitudinem, & gravitatem summæ for-
tunæ retineret, invidiam, & arrogan-
tiam efflueret*; la dove Tiberio in scele-
ra simul, ac dedecora prorupit; postquam
remoto pudore, & metu suo tantum inge-
nio utebatur: Germanico non regnò da
Imperadore, mà regnò da Savio, e quei
Popoli, che prestavano obbedienza
a Tiberio donavano il cuore a Germa-
nico.

Convien però che il Savio adoperi
quest'arte di regnare con molta mo-
derazione, e prenda molte misure
nell'uso delle sue virtù, le quali quanto
più

più son venerate dal Popolo, tanto più son mirate con gelosia da' Principi.

Enrico, III. Rè di Francia dimandò una volta che facesse il Duca di Guisa, quando era in Parigi: Sire, gli fù risposto, egli assiste frequentemente al Battesimo de' Cittadini, si frammette nelle discordie per conciliare la pace, giova volentieri a più miserabili, sempre impiegato in fonzioni popolari: stette soprapensiero il Rè, e poi proruppe: *per verità con quest' arte i miei Antecessori si guadagnarono il Regno, e forse allora fù che si concepì, o che finì di risolversi la di lui morte, essendo verissimo ciò che disse Tacito, che sinistra erga eminentes interpretatio, nec minus periculum ex magna fama, quam ex mala.*

Intendeva questa massima quel gran favorito di Solimano Ibraim, altrettanto Savio, che fortunato. Questi disse una volta al suo Signore: *Voi m'ingrandite tanto che poi mi ammazzarete.*

Qual

*Qual Concetto abbia il Savio
del suo Stato.*

CAPO XII.

DUE sono gli Stati Civili dell'uomo: uno naturale, e l'altro elettivo. Il naturale consiste nell'esser nato Principe, o privato, nobile, o plebeo &c. Lo Stato elettivo si subdivide in involontario, ed' in volontario. Lo Stato elettivo involontario consiste nell'esser nato nel governo di una Republica, o di un Monarca secondo l'elezione de' nostri maggiori, li quali distribuirono il Principato in molti, o lo costituirono in un solo. Lo Stato elettivo volontario consiste nella elezione, che ciascuno fa di vivere Ecclesiastico, o Secolare, Soldato, o Letterato, Mercante, o pure ozioso, secondo la determinazione del nostro libero volere.

Quanto allo Stato Civile naturale, stima il Savio, che si debba accrescere,

re, ed illustrare con l'esercizio delle virtù, imitandola natura de' semi, che traendo continuamente vigore da' gli elementi vicini, tanto si dilatano che di un picciol granello diventano una Selva.

Il Contentarsi di quel solo che la natura ci diede non è un mantenere il suo stato, mà è un degenerare da quello. Quei ritratti de' nostri maggiori che si conservano nelle famiglie illustri, non sono per vanità, mà per insegnamento de' Posterì accioche si ricordino di emulare nell'ingrandimento della famiglia le virtù de' loro Antecessori. Le Istorie che si scrivono di chi visse sono scritte per istimolare chi vive accioche leggendo qualche altri fecero voglia anc'egli fare cosa che da altri si possa leggere. Non è degno di esser Principe chi si contenta di esser figlio d'un Principe. Questa Dottrina insegnò la natura col farci nascere ignudi, cioè a dire con necessità di acquistare.

Dicesi

Dicesi d' Aleffandro Magno ancor fanciullo , che quando udiva le vittorie ottenute dal Rè Filippo suo Padre ne mostrava rammarico , perche dubitava , che mancassero a lui Regni, e Provincie da conquistare : conosceva quest' anima grande *che le Eredità di molti paesi fanno un gran Padrone , mà non fanno un gran Rè.*

Il Principe Carlo di Spagna , seguito che fù il Matrimonio del Rè suo Padre con la Regina d'Inghilterra , ancorche fanciullo d' undici anni fece scrivere all' Imperadore Carlo V. suo Avo , *che gli facesse fabricare un' armatura , e gliela mandasse , per che voleva poter combattere col fratello che gli fosse nato dalla Matrigna.* Se fosse vissuto questo Principe, quali mezzi non avrebbe adoperati , per dilatar sempre più li confini della Monarchia , mentre in così tenera età già disegnava usurpare gli Stati d' un fratello !

Mà perche accade spesse volte che alcuni Principi, o per motivo di giustizia,

zia, o per tenuità di forze, non devano, o non possono dilatare il lor principato, allora son tenuti ad'illustrarlo col buon governo, per acquistare nel regno della virtù ciò che non possono sopra la terra. Non ci vuole in Dio minor'onnipotenza nel conservare, che nel creare le cose: così il Principe nel ben governare ciò che possiede, pareggia spesso volte la virtù di chi l'acquistò! Il medesimo Alessandro quando non fosse chiaro appresso del Mondo per le sue conquiste lo sarebbe per le altre sue virtù da Principe quali furono la splendidezza nel donare, la magnificenza nel fabricare, la prudenza nel provvedere ottimi Ministri allo Stato, e per altre simili virtù celebrate dagli scrittori della sua vita.

Ciò che si dice del Principe Savio deve con proporzione applicarsi a Savj privati.

Quanto allo Stato elettivo involontario, stima il Savio Republichista di non dover preferire già mai il proprio ingran-

ingrandimento a quello della Repubblica; poiche se bene per il buon esito viene ammirato Cesare dal Mondo; questa è un'ammirazione più della sua fortuna, che della sua risoluzione, di voler estinguere una Repubblica tanto poderosa, e verso di lui tanto benefica, e quand' anche dovesse lodarsi l'ardita sua intrapresa e si volesse collocar Giulio Cesare trà gli uomini Savj, come merita per altre sue virtù cospicue, e grandi; dourebbe numerarsi trà Savj Principi, mà non mai trà Savj Republichisti; appresso de' quali è celebrata con sommo onore la memoria di Bruto, e di Torquato, ambidue Patrizj Romani: Il primo di questi condannò amorire due suoi figliuoli per aver congiurato contro la Patria, volendo più tosto veder estinta la prole che la Madre; ed' il secondo uccise parimente il figlio benchè vittorioso perche aveva combattuto contro gli ordini dati: *Ne plus mali esset in exemplo Imperij contempti*

H quam

quam boni in gloria hostis occisi : tanta finezza ebbe di zelo verso il buon governo della Republica che si scordò di esser Padre per non iscordarsi di esser Console.

Il Savio che vive in governo Monarchico stima che dipendendo dall'arbitrio del Principe il suo ingrandimento, *con venga mettere ogni studio per rendersi necessario*; e questa è la prima massima anco de sudditi iniqui, con questa diversità, che il Savio procura di rendersi necessario alle virtù del Principe, e l'iniquo studia il modo di farsi necessario alle di lui passioni. Il primo si fa necessario ai Tribunali, a Consiglij, al governo, a gli Eserciti, con le scienze, con la prudenza, co' buoni costumi, con il valore; ed il secondo si fa necessario a gli amori, alle vendette, all'avarizia, alla crudeltà del suo Padrone con mostrarsi eccellente in quelle iniquità, che possono cooperare a questi Vizj.

Iddio, che suol valersi spesso volte
de'

de' mezzi umani per l'adempimento de' suoi altissimi fini promosse con il foderetto mezzo l'esaltazione di David, a cui diede due Virtù, che lo rendevano necessario al Rè Saulle. Questi era molestato nella persona da uno spirito che lo invadeva, ed era molestato nel Regno da un Gigante Filisteo, contro del quale niuno de' suoi Capitani ardiva combattere. Per rendersi necessario a questo Principe, conveniva avere tali qualità, che lo potessero sollevare da queste due molestie; e le ebbe il Giovinotto David, il quale, tasteggiando soavemente la sua Cetra, dava quiete alle turbolenze del suo spirito infestato: ed eccolo già favorito del Rè *stet David in conspectu meo, invenit enim gratiam in oculis meis*: ed entrato in conflitto contro di Golia, con un colpo di fionda lo atterrò: ed eccolo Capitan Generale dell'Esercito d'Israele, *posuitque eum Saul super viros belli*.

Iniquamente si rese necessario a

Tiberio Imperatore Ellio Seiano con l'introdursi nella confidenza di certe sue recondite passioni, che teneva celate ad'ogni uno *Tiberium varijs artibus de-vinxit adeo ut obscurum ad-ver-sum alios sibi uni incautum, intectumque efficeret.*

Quella famosa Locusta, la quale fù convinta nel tempo di Claudio per un'orribil venefica, e condannata da' Tribunali alla morte; per essersi trovata sotto un governo crudele fù da' Ministri di Politica non solo salvata, mà eziandio *inter instrumenta Regni habità*: essendo frequentemente necessaria alla crudeltà del Regnante; a cui poscia per comando di Agripina diede la morte.

Quanto allo stato elettivo volontario stima il Savio di non doverfi mai collocare in tal condizione, che possa essergli d'impedimento al di lui avanzamento, sopravuenendo novità di cognizioni, e di fortune. La virtù della Costanza non consiste in far sempre
certe

certe operazioni, mà in operar sempre per un medesimo fine onesto. Non è mutabile Dio, ancorche dopo aver popolato il Mondo lo spopolasse con il Diluvio, dasse una legge agl'Ebrei, e poi ne abbia prescritta un'altra a Christiani, poiche il fine di Dio in tutte queste mutazioni non fù mai mutabile.

D. Giovanni d'Austria Figlio naturale di Carlo V. fù gagliardamente stimolato per ordine del Padre, e poi del Fratello Filippo Secondo, a vestir abito Clericale, e prender gli Ordini Sacri: mà non fù mai possibile indurvelo, sentendosi pieno di quegli spiriti marziali, e generosi di Carlo; insoffrente di freno e nemico di loggezione: s'egli inchiodava li suoi talenti nello stato propostogli; non averebbe mai potuto avanzar il passo a quella gloria di Guerriero, che acquistò in Granata contro de' Mori, in Lepanto contro de' Turchi, ed in Fiandra contro de' Ribelli: viverebbe il suo nome

nelle Istorie, mà sarebbe restato sepolto il suo valore : Deve questo Principe *alla sua libertà* lo splendore delle sue virtù.

*Qual Concetto abbia il Savio
dell'altrui Concetto.*

CAPO XIII.

L'Altrui Concetto da alcuni solamente si pesa da altri solamente si numera, mà dal Savio, e si numera, e si pesa.

Quelli solamente pesano l'altrui concetto li quali non si curano di vivere in mala opinione appresso della moltitudine, purché siano stimati da alcuni. Tal'era il Duca d'Alba, il quale contento della stima che avea di lui Filippo II. suo Rè, non si curava d'essere stimato da tutta la Fiandra, dov'era Governatore; per un Ministro de' più superbi, e de' più crudeli del suo Secolo, onde avvenne che quatr'anni

ni dopo la di lui partenza , fù rotta in mille pezzi la di lui Statua di bronzo eretta nella Piazza della Rocca di Bruxelles , e di quel metallo, che prima era effigiato col di lui volto, se ne composero campane , e capifuochi per' uso del suo successore : Appunto come successe a Seiano, il quale mentre visse nella grazia di Tiberio vide il proprio simulacro incensato da' Romani, mà perche era in mal concetto del Popolo , appena cadde dalla mente , e dal cuore di Cesare che della di lui statua furono fatti tanti arnesi di Cucina , come con penna istorica scrisse il Satirico.

Ardet adoratum Popolo caput, & crepat ingens

Seianus, deinde ex facie toto orbe secunda

Fiunt urceoli, pelues, sartago, patella.

Il genio ingiurioso della plebe non la perdoua ad alcuno : bisogna guardarsi di non mettersi appresso lei in un

concetto odioso, poiche non tace, se non quando teme, e quando poscia à libertà di scoppiare, arriva tant'oltre la sua licenza, che non vanno esenti le teste coronate da suoi dispreggi, convertendo in argomento di ludibrio le più sublimi dignità della Terra, e si vede frequentemente verissimo ciò che fu avvertito da Tacito *ignavorum sepè telis fortissimi cadere.*

Quelli solamente numerano l'altrui concetto, li quali non si curano di vivere in mal'opinione appresso de' Savj, purchè sian stimati dalla moltitudine. Tale fu un certo Ottone Cavaliere Romano marito della famosa Poppea Sabina la più bella Dama di Corte, il quale per'esser promosso al governo di Portogallo permise a Cesare l'uso della propria moglie: soffrendo di comprare con vitupero appresso de' Savj l'autorità del comando per cui veniva riverito appresso del volgo.

Con più sublime massima si governò

nò Enrico Settimo Rè d'Inghilterra: Questi stimando necessaria la morte del Conte di Varvico per meglio confermare ne' suoi posterì la successione alla Corona, operò in modo, che il Rè Ferdinando di Castiglia in occasione che si trattava il Matrimonio della Principessa Catterina col Principe Arturo suo primogenito *l'obligasse ad estinguere nel soderito Conte la Stirpe Reale de Plantagenisti, li quali a verrebbero impedito alla successione della sua figlia il Regno*; ed in tal modo scaricò l'odio dell'estirpazione di tanta famiglia sopra un Principe, che non poteva sentirne alcun pregiudizio, e proseguì a mantenersi nel concetto de' Savj per un Rè di grande Politica, e nel Popolo che non poteva penetrare l'orditura del gran mistero si scaricava tutto lo scandalo sopra del Rè di Castiglia.

Prima di lui fù praticata quest'arte da Tiberio il quale volendo la morte di Libone Pretore *responsum est ut Senatum rogaret.* Lo rimise scrive Tacito,

to, al Senato per iscaricarsi dell'odio della lui Morte.

Alessandro il Macedone insofferente delle lodi del Padre, esaltate da Clito nel discorrere che si faceva alla mensa, si alzò con impeto, e l'uccise in mezzo al Convito. Poscia avvedutosi del mal concetto di se, che avea con sì barbara azione impresso ne gli altri Ministri (li quali forse averebbero provveduto alla lor sicurezza con la di lui Morte) *eodem furore*, dice Giustino *quo pridem in iram versus mori voluit*: prese un dardo per trafiggersi; per quattro giorni non volle gustar cibo, ne mostrò di sentirsi sollevato dal dolore, se non dopo che li suoi Cavalieri, e li suoi Filosofi, lo pregarono a scordarsi di Clito, cioè a dire, se non dopo *che vide scancellato il mal concetto del suo furore dalla mente de' suoi Ministri*.

Sò che fù Consiglio di Seneca *æstimes judicia, non numeres*, mà si deve intendere in quei casi, ne' quali è impossibile

bile effer lodato da' Savj, e dalla moltitudine, perche allora si deve preferire il capo della Republica che son i Savj ai membri d'essa, che sono il Volgo.

Il più Savio de gli uomini che fù Christo mostrò, in tutta sua vita, che bisogna far conto di tutti. Quando nacque ne mandò l'avviso a Regi per una Stella, a poveri pastori per un' Angelo: Crescendo in età si fece ammirare da Dottori nella Sinagoga, e mostrar a dito dalla plebe nelle Contrade: arrivato alla virilità predicava con quella mirabile invenzione delle Parabole, con la quale mostrava a' Dotti profondità di Dottrina, ed a' gl'indotti nella chiarezza dell'Istoria insinuava la forza del vero: Nel suo conversare non rifiutava alcuna persona: trovossi al convito degli Sposi di Cana, alle Cattedre de' Rabini, al pozzo della Samaritana: nella sua morte si mostrò Dio con tali prodigi che furono noti a tutto l'universo. In questo modo fondò Christo il Divino
suo

fuò Regno sopra delle coscienze de gli uomini con fondamenti sì ben collocati, che non solo non è mai stato abbattuto, mà di più è stato ascresciuto d'un'altro Regno sopra la Terra, goduto da gli Ecclesiastici per generosa pietà, e riverenza de' Principi Secolari verso l'adorata persona di Christo.

Non voglio lasciare una riflessione sopra quelle sapientissime parole *date quæ sunt Cesaris Cesari, & quæ sunt DEI DEO*, con le quali il medesimo Christo si meritò il buon Concetto de' Principi, de gli Ecclesiastici, e della plebe: de' Principi consigliando il suddito alla soggezione; de gli Ecclesiastici lodando un'atto di Giustizia; della plebe con la prontezza del ben rispondere, e se vi furono presenti uomini di gran sapere ebbero grande argomento di meraviglia; Poiche Christo con tal risposta non disse che gli Ebrej dovessero dar tributo a Cesare, poiche se così avesse detto averebbe implicitamente deciso, che il Tiranno può con giusti-

giustizia obligare al tributo, e che gl'oppressi farebbon tenuti a darglielo; mà disse che si desse a Cesare qualche era di Cesare; proposizione, che può applicarsi ad ogn'uomo, poiche a ciascuno deve darfi cioche è suo, lasciando indeciso se il danaro de gli Ebrej fosse di Cesare, che era il ponto della difficoltà, da cui volle con somma sapienza prescindere, confondendo in tal modo l'astuzia de' suoi Nemici, e non rendendosi odioso ad alcuno.

Ed è ben giusto, che si faccia conto di tutti, poiche ben sovente si trovano, dove no'l credereste mai, certe anime grandi degne non solo di essere stimate, mà talora di essere ammirate.

Chi averebbe creduto, quando Roma era assediata da' Toscani, che la salute della Città e la partenza de' Nemici si dovesse attendere dall'ardire d'un Giovinotto sbarbato, senza esperienza, e senza nome? Eppure tale fù Muzio Scevola onore del nome

Roma-

Romano, gloria del suo Secolo, e meraviglia de' Posterì. Questi entrato nella tenda del Rè Nemico, in presenza delle Guardie, e della Corte buttò a terra con un Colpo di Spada il Capo del Cancelliere, stimando che fosse il Rè Porfenna; e se ne partì con più ardimento di quel che fosse venuto, mà ricondotto legato al Rè: Io, disse, *son Cittadino Romano, venuto Nemico, per uccider' un' altro Nemico, pronto a morire con quel coraggio, co'l quale ò ucciso, essendo cosa da Romano intraprendere cose grandi e sostenere le più terribili: La nostra Città è piena di Giovani di simil tempra, e però con verrevvi ad ognor star in difesa del vostro Capo, ancorche si custodisca la tenda d'armi, e d'armati: Questa è la guerra che vuol fare a voi la gioventù di Roma, da cui con verrevvi guardarsi più, che dagl'interi Squadroni.* Non si fermò qui il Magnanimo Giovinotto, mà steso il braccio sopra un vaso di fuoco portato per di lui tormento: senza che desse alcun segno di

di dolore come uomo, che ad'altro badasse: *or mirate*, disse, *quanto poco stimi il Corpo da chi è intento a farsi glorioso*: Attonito Porfenna a tanta forza d'animo stimò che per giustizia di guerra se gli dovesse la vita, e la libertà: Tratto, e stabilì pace con Roma.

Chi averebbe pensato che in un guarda armenti, coperto di Stracci, avuezzo a raccogliere ghiande, e conversar co' Bifolchi vi fosse stata mente capace di governar il Mondo, coraggio da contrastare co' primi Monarchi dell'Europa e Capo da sostener Triregno? E pure fù tale Sisto Quinto, Pontefice Massimo.

*Qual Concetto abbia il Savio
dell'altrui affetto.*

CAPO XIV.

SE l'amare altrui consiste, al dire di Aristotile *in volergli alcun bene non per*

per motivo di proprio interesse, mà perche egli abbia del bene; à ragione il Savio di operare in modo, come se niuno l'amasse, poiche questa specie d'affetto è così rara nel Mondo, che può cantarsi de' buoni Amici ciò che disse il Poeta delle Donne senza difeti.

*Rara a-vis in terris, nigroque similima
Cygno.*

Meritare di esser amato è gran virtù, mà credere di esser amato è gran follia. L'amore che ciascuno porta, a se medesimo occupa tutto il cuore, in cui non resta luogo per l'amore degli altri. L'affetto di Gionata a David fu voluto dalla provvidenza, perche si sapesse che l'amicizia era virtù possibile, e non per insegnare, che sopra la sicurezza dell'altrui affezione dovessimo appoggiare la condotta delle nostre operazioni, poiche in quel medesimo tempo che non s'ingannò Davidde nel credere all'affetto di Gionata s'ingannò Saulle suo Padre nel fidarsi dell'affetto del figlio, al quale essendo
come essa

meffa l'uccisione del medesimo David, egli l'avisò che se ne guardasse.
Locutus est autem Saul ad Jonatham filium suum, Et ad omnes servos suos, ut occiderent David. Che fece Gionata?
Indicavit Jonathas David, dicens: Querit Saul Pater meus occidere te: qua propter observa te. Reg. I. I.

Chi più meritò d'esser amato di que' Valorosi Romani, li quali per i stabilire nel Trono Imperiale Vitellio lor Capitano caddero trucidati nella battaglia di Bedriaco vicino a Cremona? E pure andato Vitellio a mirare l'orrenda strage, e vedendo in mezzo de' nemici tanti Cadaveri de' suoi Soldati: *Non flexit oculos*, dice Cornelio Tacito, *nec tot millia insepultorum Civium exhorruit*, non sparse una lagrima sopra di tanto sangue, che per lui fù sparso; Non fermò un'occhiata sopra le generose ferite de' suoi confederati, caduti vittime della di lui gloria: *vide, e passò.*

Chi non sà le tenerezze passate tra

Claudio, e Messalina? Giacquero per per molti anni insieme, ebbero prole; e benchè l'impudenza di lei meritasse l'Essilio dalla Corte, nulladimeno sapevasi, che sarebbe ritornata nel primiero onore per non essersi mai del tutto estinta quella fiamma che ardeva nel seno di lui: Pure venutogli avviso ch'ell'era morta, mentr'egli stava cenando, ascoltò la nuova con tanta indifferenza, e noncuranza che senza alterazione alcuna proseguì la Cena: *nec ille quasi vit posposcitque poculum, & solita convivio celebra vit.*

Li Principi per l'ordinario non s'affezionano ad alcuno per la facilità che ànno di trovare in ogni grado di servizio molti, che succedino ad un solo che manchi; ed in oltre essendol' amore un' indigenza, ed un'impegno, li Principi giusti non vogliono amar'alcuno per poter' usare in ogni evento la loro giustizia con tutti, e li Principi Tirañi non vogliono Amici per ostentazione della loro grandezza, volendo

do mostrare di bastar soli all'intera loro felicità.

E da supporfi che niuno sia più amato da' Principi di quelli che àno il primo posto appresso di loro, e pure voi troverete tutte le Istorie piene di miserabili cadute, vedendo passare ben sovente simili personaggi dal gabinetto alle Carceri, dal comando dell'armi alla mannaia d'un Carnefice, dal corteggio alla relegazioni, e da Configlj segreti alla publica infamia, prova evidente del disamore de' loro Padroni.

Le Persone di privata condizione sono per l'eguaglianza in uno stato più capace dell'amicizia, mà perche fogliamo conversare con chi à relazioni con noi, o di Patria, o d'affari o di sangue, con le qualivà per l'ordinario congiunta qualche passione, or d'invidia, ora d'interesse, or di perfidia, resta chiuso l'adito alla più bella virtù, qual sarebbe l'amarfi.

Quindi è che stima il Savio non so-

Io di dover operare , come se niuno l'amasse ; mà di più come se quelli che l'amano , dovessero un giorno di ventargli Nemici.

Il Duca di Glocestre , occulto Nemico del suo Rè Riccardo Secondo d'Inghilterra , chiamato a se il Conte della Marca d'Irlanda , suo Nipote , gli propose di *volverlo alzare al Trono* con l'occasione che il Popolo di Londra era già armato di odio verso di Riccardo : udì questo Principe quanto gli disse il Zio , e chiamò trè giorni di tempo a rispondere , nel qual mentre se ne' parti per li suoi stati , senza più ritornare a lui : non si fidò del Zio in un punto tanto delicato , quantunque sapeffe di esser teneramente amato , e si portò seco con quel medesimo riguardo co'l quale si farebbe guardato da un Nemico , o da chi fosse per divenirgli Nemico. Atto di gran prudenza , e da ammirarsi in un Principe giovane com'egli era.

Se con questa massima si fosse governa-

vernato il Duca di Norfolc , non avrebbe lasciato il Capo sotto d'una mannaia. Questi avea per amico uno de' più grandi , e cari Ministri della Regina Elisabetta , ch'era il Conte di Licestre : a questi confidò il disegno che avea di tentare la liberazione di Maria Stuard Regina di Scozia , e fine di sposarla, *ed' alzare la sua condizione al grado di Rè* ; il Licestre, che non soffriva divedersi superiore chi gli era eguale , scordato dell'amicizia , che passava col Duca , violò il giurato silenzio, e scoprì alla Regina l'alto disegno, e da questa venne condannato a morte. Trattando con le persone, della di cui Fede non si à longa sperienza , e verso di cui la confidenza non è dovuta di giustizia , non bisogna scordarsi mai del Consiglio dell' Ecclesiastico amico , *Et inimico noli narrare sensum tuum; Et si est tibi delictum, noli denudare.*

*Qual Concetto abbia il Savio
delle altrui intenzioni.*

CAPO XV.

LA libidine di sapere, la superbia di voler giudicare, e non rare volte, la necessità di ben governare se stesso rendono gli uomini sommamente curiosi dell'altrui intenzioni.

Quando si muove un'Esercito, niuno si contenta di sapere, che vi è guerra; mà si v'anda cercando qual motivo abbia indotto il Principe, qual Ministro l'ha consigliato, chi vi abbia cooperato; se per interesse di stato, se per necessità, se per capriccio, se per Zelo di Religione; e simili altre particolarità, per le quali si mantengono spie, si frequentano Anticamere, si sualiggiano Corrieri: si combinano circostanze: pure perche l'arte del fingere non è meno attenta dell'investigare, restano spesso volte gl'uomini ingannati,

nati, e viene attribuito al solo intendimento Divino il poter leggere nella mente de gli uomini li lor pensieri, e nel cuore di essi li loro affetti.

Quindi conoscendo il Savio di non poter con regola infallibile penetrar gli altrui fini, li suole interpretare secondo la passione che regna nella persona che opera; poiche l'umana debolezza per l'ordinario propende verso di questa, difficilmente trovandosi chi voglia farsi violenza.

Quando morì quel grand'uomo di Giulio Agricola, lasciò coerede alla Moglie, ed al figliol l'Imperador Domiziano: Questi, che aveva troppa buona opinione di se stesso, se ne compiacque, e rese sensibile la sua allegrezza a tutta la Corte, con lodare la prudenza del Testatore, e l'affetto che portava al suo Principe, mentre gli aveva lasciata la terza parte delle sue molte ricchezze: *tam caeca, & corrupta mens assiduus adulationibus erat*, scrive Tacito *ut nesciret à bono patre non scribi habere*

redem nisi malum Principem: Il buon' uomo non comprese l'intenzione del Testatore, la quale fù d'istituirlo coerede della moglie, e del figlio, *acciò la di lui ingordigia non gli rubasse tutto*, donando a lui una parte per salvarne due alla sua Casa: non farrebbe caduto Domiziano in tanta semplicità se avesse interpretata la mente di Agricola, secondo quell'affetto preponderante a tutti gli altri, che suol trovarsi nel cuore di un marito, e di un Padre.

Mentre Galba confidava a Pifone, il disegno, che avea di associarselo all'Impero, gli diede molti grandi documenti, tra' quali lo avvertì a ben conoscere la passione de' Cortigiani, li quali per l'ordinario non servono al Principe per esser lor Principe, mà per esser persona che può dar loro grandezza, e ricchezze: *ego, ac tu simplicissimè inter nos hodiè loquimur ceteri libentiùs cum fortuna nostrâ quam nobiscum.*

Seneca, non meno gran Cortigiano, che gran Filosofo, quando vide che il veleno accellerò la morte di Burro suo collega nel ministero, ed osservò che all'orecchio di Nerone entrava in confidenza certa sorte di gente, la quale non suol vedere di buon occhio gli uomini da bene in Corte, tra' quali un certo Tigelino *in animo Principis ex intimis libidinibus assumptus*, incominciò a temere il suo precipizio, e per evitarlo procurò di ritirarsi a vita privata, e passare in riposo il restante de' suoi giorni: Non acconsentì Nerone alle di lui istanze, risposegli non potersi privare della di lui assistenza senza pregiudizio dell'Impero, e di quell'affetto, che gli aveva sempre portato; lo abbracciò, lo baciò, gli diede mille segni d'un tenerissimo amore, li quali avrebbero fatto credere ad ogn'altro, che l'intenzione di Nerone fosse di volerlo primo Ministro; mà non a Seneca, che conoscendo qual fosse la passione
di

di lui, e ch'egli era un Principe *factus natura, & consuetudine exercitus velare odium fallacibus blanditijs*; subito partito, carico di queste false carezze, cominciò a sminuire il numero de' servidori, a proibire tant'inchini, ad uscir di Casa pochissime volte, sotto pretesto di essere indisposto della persona, o pure occupato nello studio delle scienze; sapendo benissimo che con quelle affabili, e dolci parole copriva Nerone il barbaro disegno della funesta sua morte, nè punto s'ingannò in supporre tal'intenzione *in un Principe inclinato alla strage de suoi*.

Nè primi mesi, in cui regnò lo stesso Nerone, si credeva dal volgo, che Junio Silano allora Proconsole nell'Asia dovesse ascendere a gran fortuna per esser Principe Pronipote d'Augusto, uomo di sperimentata prudenza, e di virtuosi Costumi, e pure *hec causa necis*, dovendo morire il povero Principe di Veleno. Chi misurava le intenzioni di Agrippina, allora regnan-

regnante, dal merito di Silano, prediceva onori e glorie, mà chi le misurava dalla passione dominante nella medesima Agrippina, che era un' immoderata voglia di stabilirsi nel Dominio prediceva disgrazie, e tragedie, poiche la prima massima di stato in questa Donna crudele era estinguere tutti quelli che avevano qualche sorte di parentado co' preceduti Imperadori: *Silanus Divi Augusti abnepos erat; hac causa necis.*

Ciò che si è detto delle passioni dell' animo deve anche intendersi delle passioni naturali. Un Bilioso, un' Ipochondriaco, un Melenso, un Delicato spesso volte si crede che operino per fini misteriosi, con politiche coperte, con riflessioni recondite, ed infatti non vi è altra intenzione che il secondare quella naturale inclinazione, che li porta, or' a quell' eccesso, ed ora a quel mancamento.

Il sopranominato Domiziano chiamò una volta in' ora insolita li suoi
Con-

Configlieri a Palazzo. Tutta Roma credeva, che il Corriere di Germania, dove allora erano turbolenze, avesse portata qualche insigne novità: Molti si accostavano alle lettiche de' Ministri per intendere da' Servidori la cagione di tale stravaganza: Ciascuno credeva che un qualche grande interesse di stato dovesse agitarli in quella conferenza. Non però così la discorevano gli uomini più Savj, li quali sapevano, che gli affari di rilievo si spedivano a capriccio, e che nel gabinetto non trattavasi per ordinario che di sciocchezze; ed infatti non s'ingannarono punto. Raccolti che furono avanti dell'Imperadore li chiamati Ministri, tutto composto, e grave, fece lor sapere, qualmente li *Santi Dej* gli avevano presentato per mano d'un pescator di Corte un pesce Rombo, di tanto smisurata grandezza, che in tutto il suo vasellamento d'oro non v'era piatto che bastasse a riceverlo intiero; onde desiderava intendere dall'esperimentata loro

pruden-

prudenza, se dovesse tagliarsi in pezzi contro il decoro della sua rarità, o pure se dovesse fabbricarsi un nuovo piatto, dove il Rombo comparisse tale, qual'era venuto dal mare. Ecco il fine di Domiziano in raccogliere con tanta sollecitudine li Configlieri al gabinetto. Quelli che consideravano in Domiziano la dignità del grado stimarono che pensasse ad un grande affare, e non l'indovinarono: Quelli che consideravano in Domiziano il di lui debole stimarono, che pensasse a qualche sciocchezza, e questi non s'ingannarono punto nella lor'opinione.

Comandò una volta l'Imperadore, Eliogabalo che la Corte stasse allestita per viaggiare, avendo deliberato di portarsi alla visita de' Porti di Mare, e che il Tesoriere venisse abbondantemente provvisto di somme d'oro. Questa novità diede molto che discorrere a tutta Roma: Credevano alcuni, che stanco l'Imperadore di tante, Crapule, e disonestà, si suegliasse una volta,

volta, e volesse riconoscer l'Esercito Navale, e lasciarvi il danaro, che avea seco per'accrescimento di quello; altri giudicavano che per rimettere in piedi il traffico in molte Città perduto, avesse risoluto di stabilire ricchi fondi, che profitaessero poscia di molto alla Cesarea Camera: stimavano alcuni, ch'essendo molti porti mal difesi da' venti procellosi volesse trovarsi presente al gittar la prima pietra di qualche Molo, nella magnificenza del quale restasse famosa appresso de' posteri la di lui memoria: Quelli però che conoscevano il genio di Eliogabalo, inclinato a dilapidare tesori immensi a sproposito, dissero francamente, che averebbe gettata, tutta quella gran copia d'oro in qualche follenne pazzia; e questi soli predissero il vero. Appena fù arrivata la Corte al Mare, che venne il foglietto delle novelle, in cui leggevasi, che avendo veduto l'Imperadore approdar molte navi cariche di ricche

che mercanzie , comandò che si aprisse in ciascuna di quelle una gran buca nel fondo, acciòche entrata l'acqua tutte restassero sommerse, e che si pagassero esattamente a Mercanti tutte le merci, e tutte le navi affondate; E questo fù il grande impiego di tanto Danaro tributato da' Popoli per il buon governo dell'Impero.

*Qual Concetto abbia il Savio
de gli altrui Costumi.*

CAPO XVI.

E Necessario che il Savio conosca, quanto credito deve darsi a gli altrui costumi, per non incorrere in tanti errori, ne' quali la cieca moltitudine inciampa, ora lasciandosi condurre a molti mali da alcuni stimati uomini da bene, ed'ora fuggendo molti beni, perche sono consigliati da uomini mali; non sapendo che le virtù intellettive sono compostibili
con

con una pessima volontà, e che un'ottima volontà può ritrovarsi congiunta con un'intelletto stoltissimo.

Chi crederebbe possibile che un'Oratore, ancorche eloquentissimo, potesse persuadere ad un Popolo, che conveniva prender le armi per estinguere tutti li Nobili, affine di metter il Mondo in eguaglianza; onde non vi avessero ne Principi, ne Sudditi, ne Magistrati, ne Plebej, ne Cavalieri, ne Contadini, tutti ricchi, e tutti poveri, tutti nobili, e tutt'ignobili ad un medesimo modo? Certamente sarebbe questa creduta un'impresa da non tentarsi che da un qualche pazzo, il quale non troverebbe ascoltatori, se non forse per ridere: e pure questa sciocca Dottrina portata in Pulpito, cioè in un *luogo Santo* da un *Paroco Inglese*, chiamato Giovanni Valee, *creduto uomo di ottimi Costumi*, mosse a pigliar l'armi ottanta milla Contadini, avanti de' quali egli *portava una Croce*; e potè metter in confusione il Rè, e tutto

e tutto il Regno : Tanto è possente nel volgo l'opinione d'un' uomo da bene.

Niun Savio certamente si sarà trovato in quest' Esercito, poiche ciascun di essi à per regola , che gli altrui costumi, ancorche ottimi non devono servir di regola ; *do vendosi operar bene, non perche altri lo faccia , mà perche si deve fare*, vivendo non per imitazione , mà per discorso.

Chi vive secondo la ragione non à altro superiore che Dio , là dove chi vive all'esempio altrui si fà tanti superiori quanti prende ad'immitare. L'esempio è una lezione per chi non à sufficiente intelligenza di capire il suo dovere , e però l'immitazione non è lodevole , se non in quelli che sono compatibili per l'ignoranza, come i fanciulli , li quali non potendo intendere ciò che fanno , convien che facciano ciò che vedono. Quindi avvertì Seneca , che *nihil magis præstandum est, quam ne pecorum ritu sequamur ante-*

cedentium Gregem, pergentes non quaeundum est, sed qua itur.

Quando il Pontefice Paolo IV. insisteva appresso della Republica Veneta, perche volesse ridurre l'Inquisizione a maggior rigore alla forma praticata nella Spagna da Filippo II. Quej savissimi Padri, dopo aver risposto alla sostanza dell'affare; all'esempio del Rè Filippo risposero, che la loro Republica soleva servirsi de' proprj statuti, e non de li esempj altrui: sù questo tenore prudentemente rispose quel Savio Pastorello appresso del Poeta

Ed io se fossi Linco:

Mà perche Silvio sono

*Oprar da Silvio, e non da Linco,
i'voglio.*

Piace tanto questa massima agli uomini di gran letteratura, e di gran valore, che facilmente passano ad'un altro eccesso; Poiche non solo non attendono a quello che gli altri fanno, mà ne meno attendono a ciò che deve farsi;

farfi; e chi offerva nell'Istorie gli costumi de' maggiori uomini vi trova poco di buono. Li primi Filosofi, e li primi Capitani sono stati or lascivissimi, or crudelissimi, e per lo più dispreggatori delle umane, e delle Divine leggi: Onde scherzava con molta erudizione colui, che diceva esservi più nobile conversazione in Casa del Diavolo, che nel Paradiso, dove non si trovavano ne' Alessandri, ne' Cesari, ne' Aristotili, ne Ciceroni.

Le nature de' grand-uomini sono composte di tali umori, da' quali, mentre viene alimentato l'ingegno, viene altresì dato nutrimento a qualche gran passione, alla vemenza di cui riesce tanto difficile il resistere, che la ragione vi suol soccombere. Oltre dicke gli uomini di gran talento, vedendosi sopra del comune singolarizzati in molte cose, concepiscono facilmente superbia, per cui si lusingano di non esser compresi sotto le leggi degli altri; ed allora resi altieri

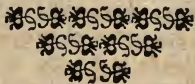
dalle loro dignità, peccano sovente per ostentazione della propria autorità, volendo far conoscere di potere impunemente ciò che da altri non si ardiffe, vantandosi di far riverire in essi molti vizj, che in tutti gli altri si sogliano condannare. Talvolta ancora peccano gl'uomini di maggior intendimento più per libidine dell'Ingegno, che del senso, a cagione di voler conoscere ogni cosa per esperienza, e nulla per relazione; volendo più tosto mal vivere, che non intendere perfettamente: Per questa ragione osservò S. Tomaso che molti peccano di lascivia non per lascivia, ma per curiosità. 22.q.167.art.2.ad p.

Si deve quì didurre ciò che di sopra si è accennato, che può tal'uno essere di mali costumi, e nulladimeno esser un grand'uomo, Dottrina necessaria a tutti, ma principalmente a Principi, che tanto sapranno farsi ben servire, quanto sapranno ben distinguere li buoni costumi de' lor Ministri dalla loro capacità.

Tratta-

Trattavasi nel Senato di Cartagino di abilitare al comando dell' Esercito persona capace di reprimere, o almeno di fermare la potenza Romana già fattasi terribile in Terra, ed in Mare; e si venne a discorrere sopra i talenti militari del Principe Annibale: Annone uno de' Senatori mirò subito alli di lui costumi, e disse apertamente: *Ego istum Juvenem Domi tenendum sub legibus, sub Magistratibus docendum vivere æquo Jure cum cæteris censeo*; In conclusione che bisognava comandarlo, e non dargli da comandare; ed in verità secondo che scrive, Livio egli era Giovine di perduta coscienza, poiche in lui: *inhumana crudelitas, perfidia plusquam Puncia, nihil veri, nihil Sancti, nullus Deus, nullus metus, nullum jusjurandum, nulla Religio*: Mà che? egli era tutto al proposito per ispennacchiare le Aquile di Roma, contro delle quali vi andava un bestione di quella fatta; però da tutto il resto de' Padri si concluse, che si mandasse

dasse Annibale all'Esercito, e che sotto di Asdrubale pigliaffe prattica del Cò-
 mando: Poiche con tutti quej Vizj da
 Città aveva tutte le virtù del Campo;
 fuegliatissimo d'ingegno, attentissimo
 al servizio, audacissimo ne' pericoli,
 provido ne' casi improvvisi, ardito nel-
 le battaglie, robusto in tutte le fatiche
 del soldato, sempre fuegliato ad ogni
 tocco di Tamburro, o di tromba,
 tutto disprezzo della sua persona,
 sempre il primo ad'incontrar l'inimi-
 co, e sempre l'ultimo a ritirarsi: Con
 questa mescolanza di pessimi costumi
 civili, e *di ottime virtù militari*, riuscì
 il primo Capitano di Cartagine,
 ed il maggiore spavento di
 Roma.



Qual

*Qual Concetto abbia il Savio
delle Leggi umane.*

CAPO XVII.

SIcome ne' Bruti, ne' quali manca l'intelletto regolativo delle loro operazioni supplisce l'Intelletto della Natura, che li muove verso del loro fine; così in quei Intelletti, ne' quali manca sapienza sufficiente per agire da Uomo, supplisce la Legge, che stà loro sempre al fianco ammaestrandoli del lor dovere, e comandando loro con l'Autorità de' prepotenti l'addempimento di ciò che devono.

Se mancasse al Mondo quest' autorità de' prepotenti, difficilmente il Savio riconoscerebbe altra Legge che quella, la quale à se medesimo prescriveffe la di lui sapienza, mà perche il Mondo è tutto usurpato da chi vuol comandare, onde quasi ogni Savio nasce suddito, quindi è che *soffre tutte*
K 4
quelle

quelle Leggi, dalle quali non può sottrarsi, e cerca di sottrarsi da tutte quelle che non può soffrire.

Soffre il Savio molte Leggi, poiche il fuggire, alla solitudine di una Campagna, come fece Diogene, è un remedio peggiore del male, essendo gl'incomodi del vivere solitario più pesanti degli altrui comandi, compensati dal beneficio del conversare, ne tanpoco stima prudenza l'opporli alla Legge, negandoli obbedienza, poiche se bene è riuscito a molti felicemente, nulladimeno non prende il Savio misura dall'esito: Contrastare co' superiori è cosa da furioso; Vincere è Fortuna, e sperar di vincere temerità.

Cerca di sottrarsi il Savio con due mezzi sempre lodevoli: il primo è di accostarsi a chi comanda. Li Ministri del Principe nell'ingresso al Ministero entrano al possesso di tanti Privilegi, che quasi restano privi di Leggi: Quindi è che il comandare agli altri è più dolce

ce cosa, perche porta seco il non esser comandato, che per l'autorità dello stesso comandare ; poiche il non esser comandato è un sollievo, ed' il comandare è un'aggravio : Quell'ostentazione, e pubblicità, con la quale molti Principi ànno sollennizzato li loro Vizj, come Nerone, che celebrò con pompe sollenni le nozze con un Maschio non erano dimostrazioni della loro autorità, mà della loro libertà, dando a conoscere che non ànno alcuna Legge sopra di loro, facendo non solo impunemente, mà con adulazione de' gli altri ciò che è vietato a tutto il Genere Umano.

L'altro mezzo di saviamente sottrarsi da tante Leggi, è ritirarsi da tutti que' negozj, che non sono necessarij per' il proprio sostenimento, contentandosi di quanto basta a vivere, secondo lo stato della propria condizione ; poiche, essendo tutte le Leggi umane relative al commercio

ciò

cio che àn gli uomini trà loro , a poche Leggi soggiace chi con molti affari non si mischia dentro la turba : massime che non mancano in questa solitudine di negozj molte occupazioni mentali , per le quali il Savio può distinguerfi trà gl' altri, e crescere di grado nell'estimazione del Mondo , giusta quell'appetito di gloria che suol trovarsi nelle anime nobili.

Questo mezzo pare il più facile, mà è molto difficile a praticarsi, poiche non sono molti quelli , a quali bastino le sostanze domestiche per il loro mantenimento , avuegnache pare introdotto costume, che il vivere secondo la propria condizione consista nello spendere più di quello che si à di entrata , onde ogni ricco resta sempre povero , per l'impegno che à trovato in Casa sua , quando fù allevato con spese superiori all' annuo frutto de' suoi poderi, onde *si trova necessitato spese volte*

se volte più d'un Savio a vivere diversamente dalla sua idea, per poter vivere secondo la sua condizione.

Quanto dispiace a Savj il giogo delle Leggi, tanto volentieri si porta, anzi si cerca dal Popolo.

Morto che fù Romolo, li Primati del Regno, che sapevano cos'era la soggezione, non volevano più creare altro Principe; e per la necessità del governo facevano un nuovo capo ogni cinque giorni: non piacque al Popolo questa libertà, e secondo che scrive Livio volevano in ogni modo un Rè: *regnari omnes volebant*. E tanto strepitarono che bisognò dar loro un Rè, che fù Numa Pompilio, dal quale furono caricati d'infinite Leggi, e restarono contenti.

Il Popolo Ebreo che sotto il Governo Ecclesiastico godeva un'immensa libertà non intendendo la qualità del suo bene, andò con tumulto a Samuele, gridando che volevano

vano un Rè: Il Savio Prelato gli avvertì che un Rè avrebbe poste Leggi sopra le loro borse con l'imposizione di nuovi tributi, Leggi sopra de' loro figli obligandoli a servizj vilissimi, Leggi sopra de' loro Campi, sopra de' loro armenti; e ciò che era peggio non farebbero stati Padroni delle loro figlie: Con tutto ciò quel Popolo matto si pose a gridare che voleva un Rè *noluit autem Populus audire vocem Samuelis, sed dixerunt nequaquam: Rex enim erit super nos*: E bisognò compiacersi, con un Rè. *Reg.l.1.cap.8.*

Non è però difficile trovar la ragione di questa diversità di genio del Savio che non vorrebbe dagli uomini alcuna Legge, e del Popolo che le cerca; poichè amando ciascuno di vivere senza molestie, gode il Popolo della Legge che lo libera dalla molestia di pensare a ciò che deve fare, mà il Savio affueffatto alla continua considerazione delle cose,
riceve

riceve molestia in sentirsi obbligato ad' operare come intendono gli altri.

Alessandro Magno perduta la memoria di esser' uomo in mezzo alle tante conquiste dell'Asia, dice Giustino, che comandò a Popoli soggiogati, *che in luogo del solito saluto tutti gli piegassero il genocchio e l'adorassero*: Il Volgo servile non ebbe alcuna difficoltà di obbedire a questa Legge superba, e si prostrava sino a terra ogni qualvolta davasi a vedere fuori di Corte. Non così li Filosofi, e li Principi del Paese, niuno de' quali volle adorarlo, ancorche vedessero giornalmente sotto diversi pretesti perire infelicamente molti de' lor compagni per tal cagione.

Conoscendo molti Tiranni questa inobbedienza degl' uomini di gran sapere a quelle Leggi, che non sembrano lor' oneste ed' umane ànno usato sbandire dal lor Paese tutti li Filosofi; e Maometto Fondatore della
Otto-

Ottomana Monarchia non volle nella sua Setta Università di Scienze, sapendo, che dove la moltitudine apre gli occhj, non si lascia più governare alla Cieca. Questa è la ragione che li grand'uomini non àno fortuna in quelle Corti, dove chi comanda non à Giustizia.

Non accade questo disordine appresso de' Principi Catolici, da' quali si fondano, e si coltivano tante Università di Scienze; perche essendo le Leggi loro fondate sopra la Santità delle Leggi di Dio, e della Natura godono che ogni suddito arrivi a capire la purità della lor mente, e la rettitudine delle lor'intenzioni; e se rifletterete a gli ordini che escano al Popolo di quando in quando, secondo le occorrenze di provvedere al bisogno, voi vederete esposti insieme con il comando quei motivi, che inducono il Principe ad usare la sua autorità; acciò sappia ogni uno che
nel

nel governo de' veri Principi , il Principe e la ragione sono una cosa sola.

*Qual Concetto abbia il Savio
del Governo del Mondo.*

CAPO XVIII.

E Verissimo che al governo del Mondo è necessaria la Politica, mà è falsissimo, che la vera Politica consista nell' *acquistare*, *conservare*, ed *ampliare* gli Stati per qualunque mezzo, quantunque iniquo, sacrilego, inumano, ed empio, come oggidì dalla comune degli Statisti par che s'intenda, e come da' molti eruditissimi uomini è stato insegnato sù'l l'esempio d' innumerabili Principi, li quali non averebbero acquistato, ne conservato, ne ampliato i Dominj loro, se non fossero stati iniqui, sacrileghi, inumani, ed empj; ne io nego il fatto, mà nego che tal Po-
litica

litica debba praticarsi ; poiche a ben considerare le medesime Istorie fondamentali di tanto errore , si vede manifestamente , che a quei tali , a cui la malizia servì per regnare il Regno fù strada al loro precipizio ; e che finirono di esser' uomini quando credettero di farsi , o di conservarsi Regi coll' uso di tali mezzi.

Nell'Istorie di Roma troverete che Amulio acquistò il Regno di Proca suo Padre con discacciare violentemente dal Trono Numitore suo Fratello Primogenito , con uccidergli il Figlio , con imprigionare trà le Vergini Vestali la Figlia Rhea Silvia , e con mandar a sommergere Romolo , e Remo nati furtivamente da questa : mà troverete altresì , che a suo dispetto vissero questi due Fratelli , da' quali fù spogliato del Regno , e della Vita , e dopo morte furono publicati li di Lui misfatti come si farebbe usato con un'assassino
di

di strada condannato! al Capestro. *Numitor*, scrive Livio, *extemplo advocato Concilio scelera in se fratris ostendit*, e con questo bell'Elogio restò ignominiosamente sepolta la di lui Politica.

Romolo che ampliò il Regno con la morte di Remo suo Fratello da lui trucidato fù anch'egli fatto in pezzi da' Primi suoi Ministri *discerptum Regem patrum manibus*, senza che restasse un'atomo di cenere alla venerazione de' suoi sudditi, *nec deinde in terris Romulus fuit*, e perche la di lui morte non avesse l'onore di esser pianta, o vindicata sparsero per il Popolo ch'egli era stato portato da virtù celeste a regnare trà Dej immortali.

L. Tarquinio ammazzò per mano di Sicarj Servio Tullio suo Socero, impaziente di succedergli nel Regno, di poi fece Macello di tutti quei Senatori, che gli eran più intimi per assicurarsi dell'usurpata Corona: In-

di per dilatare li Confini mandò a sommergere Turno Erdonio che aveva parlato con Zelo in prò della sua nazione Latina, e per mezzo del Figlio Sesto spogliò col veleno, e con la mannaia li Popoli Gabbj de' Primi Uomini che aveffero; e dopo che fù stabilito, ed accresciuto con tanta Politica il Regno; ecco una sollevazione di Popolo, che lo caccia dal Trono, gli vien trucidato il Figlio Sesto, e perde in un punto tutte le speranze, che avea di eternare nella sua Famiglia la Monarchia di Roma: *tulit enim scrive Livio, & Romana Regia sceleris Tragicum exemplum, ut tædio Regum maturior veniret libertas: ultimumque Regnum esset, quod scelere partum foret.*

Succedette a quest' ultimo Rè di Roma la Republica, la quale arrivò al Dominio di quasi tutta la Terra col mezzo dell'equità, della Giustizia, della Religione, del Valore,
e di

e di tutte quelle altre virtù , che son relative al governo degli altri, nelle quali consiste la vera Politica.

Cacciato da Roma il Rè Tarquinio , e stabilito il consolato si agitò nel Consiglio di Stato , che dovesse farsi della casa Tarquinia , e fu decretato , che tutta la Famiglia uscisse di Roma. *Brutus ex Senatus Consulto ad Populum tulit , ut omnes Tarquiniae gentis exules essent* : Non molto dopo scoppiò una grande congiura , macchinata da' medesimi , la quale non servì che a manifestare il lor disegno , onde furono obligati con le forze de' Principi Confinanti muover guerra aperta alla Republica. Uno de' nostri Politici direbbe *che bisognava fossero stati uccisi tutti , e non esiliati ; Così volere la ragione di stato* ; poiche intalmodo non farebbesi alzato tanto rumore , e pericolo alla nascente libertà : Sciocchissimo parere. Vi-

dero que' Savj Romani tutto questo male : Bruto disse chiaramente *nescire Tarquinius privatos vivere*: tutti conobbero come afferma lo Storico *bellum à Tarquinijs imminere*; eppure con somma prudenza non gli obligarono che a ritirarsi ; perche lasciandoli vivere non vi era guerra se non di fuori , e facendoli morire sarebbe stata la guerra di dentro ; poiche scandalizzato il Popolo, che la Republica ancor bambina si allattasse di Sanguē innocente , volendo contr'ogni umana , e Divina Giustizia punire la colpa , prima che si commettesse , non sarebbe picciuto il nuovo governo , ed avrebbe voluto un Rè per soggiacere ad un Tiranno solo , e non a tanti , quanti erano li Senatori.

Penuriando di frumento la Città C. Marcio detto Coriolano , il quale non soffriva la Tribunizia autorità nella Plebe , effortò il Senato a valersi dell'occasione , e non distri-
buire

buire le vittovaglie al Popolo, se prima non si fosse intieramente sottomesso all'obbedienza de' Nobili: *Annonam veterem volunt? Jus pristinum reddant Patribus*: Non fù da' pochi approvato il tirannico parere; *multi venisse tempus præmendæ Plebis putabant*; mà non fù accettata, dice Livio, da que' Savj Vecchioni questa rea Politica: *ea Seuatui nimis atrox visa sententia est*.

Trovandosi la Republica in guerra con diverse nazioni nel medesimo tempo, la famiglia de' Fabj numerosissima, e ricchissima si offerse ella sola a combattere co' Veienti: *Vos*, disse un di loro al Senato, *aliqua bella curate, Fabios hostes Veientibus date: bellum privato sumptu gerere, in animo est*. Se si fossero trovati allora in Senato li Macchiavelisti del nostro tempo, avrebbero detto, che bisognava rovinare questa famiglia troppo potente, poiche se bastava de se sola per far guerra con una nazione,

ne , aurebbe col tempo potuto far guerra con la Repubblica : Che non bisognava permettere ne tanta unione , ne tanta autorità , ne tante ricchezze nella Casa Fabia ; così insegnare la Politica di Stato , e pure que' migliori Politici accettarono l'offerta , e di più *gratiae ingentes actae* : permisero al Popolo , che con publico concorso facesse lor plauso , e vollero che si valorosa famiglia avesse tutto il campo di acquistar gloria degna di tanta virtù , onde fosse di emulazione a gli altri concittadini.

Con questa Politica andava la Repubblica giornalmente crescendo si fattamente , che non essendo ancor venuta al sommo , soleva dire Annibale *cum orbe terrarum bellum gerendum in Italia* stimando di aver vinto tutto il Mondo , se fosse stato vittorioso di Roma : ed' oggidì farebbe ancor Padrona di tutta la Terra , se non fosse stata rovinata dalla Politica empia , che coll'occasione
delle

delle fazioni private insinuossi a tal segno , che v'introdusse la Tirannide de' Primi Cesari , li quali àn regnato , e son periti miserabilmente: come li primi Regi di Roma.

Scorrete tutte le Istorie del Mondo , e dovunque troverete Tiranni, cioè a dire Politici empj, voi vedrete tanti capestri , mannaie , e veleni , quante furono le Corone: ed oggidì che trionfa questa detestabile Politica nel governo de' Maomettani , appena si trova ttà que' Principi chi sia morto senza violenza.

E conviene che accada così, poiché se si vedesse regolarmente prosperata l'iniquità, l'empietà, l'ingiustizia, la tirannide, non si troverebbero uomini virtuosi, onde appartiene alla Provvidenza governatrice delle cose far perire infelicamente l'umana malizia.

Aggiongete , che quando conoscano li sudditi che il Padrone è em-

pio; non ànno più alcuna sicurezza nelle buone lor' operazioni , e dall'altra parte il vivere sempre in timore è cosa violenta , ne vi è alcun'uomo , il quale non pensi a liberarsi da una violenza perpetua. *Errat* , dice Seneca , *si quis existimat tutum esse ibi Regem, ubi nihil à Rege tutum est.*

Le azioni de' Principi , come sono le più osservate , così sono le più immitate , e però si guardino di mostrarsi facili à rovinar tutti , poichè sarà presto praticata in lor danno questa massima. Sedendo Caligola alla Mensa con molti Senatori , proruppe improvvisamente in uno scopio di ridere ; E venendo interrogato della cagione : *rifletto* , disse , *esser , in mio potere farui tutti strangolare un doppio l'altro.* Tanto bastò a gli uditori di questa proposizione , perche cominciassero a congiurare contro di lui , per metter in sicuro la lor vita. E non passò gran tempo

po che affalito da' congiurati fù con trenta ferite ~~barbaramente~~ pugnato.

Giustamente

Leggonfi nell'Istoria di Christo due bellissimi insegnamenti a questo nostro proposito. Parlando il Figlio di Dio della sua autorità a Giudej, disse, *à me ipso non possum facere quidquam*; e parlando Ponzio Pilato della sua autorità a Christo gli disse, *nescis quia potestatem habeo dimittere te, & potestatem habeo crucifigere Te?* L'Unigenito del Creatore del Mondo non può cosa alcuna da se solo, e Pilato può tutto: eccovi come: l'autorità di Pilato *perche era tirannica*, poteva assolvere un Reo, e condannare un'innocente; Quella di Christo, la quale è *autorità di Principe* non può, se non quello, che può la Giustizia, e però bisogna che sia Reo chi à da esser punito, ed innocente chi à da essere assoluto. Questa è la Politica del governo di Dio:

Dio : Giustizia con tutti ; e questa deve essere la Politica anche de gli uomini.

*Qual Concetto abbia il Savio
del vivere, e del morire.*

CAPO XIX.

LOdasì da molti Antichi, e da molti moderni la disperata risoluzione di Lucrezia Romana, che dopo aver perduta la maritale castità per la violenza di Sesto Tarquinio, volesse uccidendosi de se medesima, perdere anco la vita. Mà Sant'Agostino gran ponderatore di ciò che prende a considerare non concorre a questi encomj, e dice apertamente, che fù debolezza di spirito: *quod se ipsam quoniam adulterium pertulit etiam non adulterata, occidit, non est pudicitiae charitas, sed pudoris infirmitas. Puduìt enim eam turpitudinis alienae*
in

in se commissæ , etiamsi non secum , & Romana Mulier laudis avida nimium verita est , ne putaretur , quod violenter est passa cum viveret , libenter passa si viveret : inde ad oculos hominum mentis suæ testem illam pœnam adhibendam putavit , quibus conscientiam demonstrare non potuit ; Sociam quippe facti se credi erubuit , si quod alius in ea fecerat turpiter , ferret ipsa patienter.

Marco Regolo dopo aver vinto li Cartaginesi una volta, fù poscia lor prigionie, e tollerò una penosissima, schiavitù senza che mai gli venisse, pensiero d'ammazzarsi: Catone all'opposto, più tosto che viver suddito a Cesare, volle ucciderfi. S. Agostino condanna la risoluzione di Catone, e loda la Saviezza di Regolo, il quale *maluit eos ferre serviendo, quam eis se auferre moriendo*; proindè *servavit, & sub Cartaginensium Dominatione patientiam, & in Romanorum dilectione constantiam, nec victum*
aufe-

*auferens corpus ab hostibus , nec in-
victum animum à Civibus.*

Giustino raccontando la Morte di Sardanapalo , il quale dopo essere spogliato del Regno gettò se stesso co' suoi tesori in un'incendio, dove rimase incenerito, dice che dopo esser vissuto da femina, mostrò nel morire forza virile *in hoc solo imitatus virum* : Ma con buona licenza di tanto scrittore io stimo, che terminasse le sue sciocchezze con la più solenne pazzia del Mondo : Tutti li disperati sarebbero Eroi, se l'ammazzarsi fosse virtù.

Nell'Esercizio della guerra, dove il morire è stimata cosa gloriosa, non si va a combattere per morire, mà per vincere, ed incorre nota di temerario chi senza questa speranza si butta ad evidenti pericoli : Quindi è che molte ritirate furono lodate come tante vittorie : Chi à finito di vivere à finito d'incontrare molte volte la morte, e con-

seguen-

seguentemente, à finito di mostrare, molte grandi virtù. Li beni, che una volta perduti sono irrecuperabili, devono custodirsi con somma vigilanza.

Nella nostra Religione Catolica, in cui le austerità possono esser virtù; Sappiamo di S. Bernardo, e del B. Luigi Gonzaga, che prima di morire *mostrarono rimorso delle tante penitenze, con le quali conoscevano di essersi abbreviata la vita*, e conseguentemente tolta l'occasione di acquistare molti altri meriti nel servizio di Dio.

Stimasi dunque l'uomo Savio obbligato a vivere quanto può, per poter aver campo da operare da Savio; e particolarmente quando non à ancor fatto cosa che possa renderlo memorabile o appresso dalla sua Famiglia, o della sua Città, o del Mondo tutto, secondo la qualità de' suoi talenti, e della sua condizione.

Non muore diversamente dai Brutti

ti chi non lascia memoria d'aver' visto. Non si sà s'egli sia trà morti, o trà quegli che non sono ancora nati. A tale stato non può accomodarfi il Savio: Vuol' essere come certi grand'alberi; che anche recisi dalla secure, o abbattuti da' venti, o lacerati da' fulmini lasciano nel loro tronco tal vestigio di se, che vede ogni passaggiero esser stata colla'una gran pianta.

Quando Christo fù perseguitato ancor Bambino, cioè a dire, *quando ancora non aveva fatte quelle operazioni, per le quali era nato fuggì in Egitto*; quando poi ebbe ridotto a termine ciò che si era prefisso di fare, allora si lasciò crocifiggere, e però disse prima di spirare *consumatum est*, ch'era lo stesso che dire, *io muoro ora che ò adempito a tutto ciò che ò voluto fare*. Questo medesimo insegnamento lasciò a suoi Discepoli, dicendo loro, che se fossero perseguitati in una Città fuggissero in un'altra,

tra, poiche voleva, che la prima lor cura fosse di spargere per il Mondo non il lor sangue, mà la di lui Dottrina.

Quella facilità, che avevano di ucciderfi o di lasciarsi uccidere tanti Savj Romani al tempo de' Cesari Tiranni, non era perche stimassero, che non fosse meglio il campare., mà il punto consisteva, *che non sapessero dove salvarsi*, stendendosi l'autorità de' Cesari sopra tutta la Terra.

Quando Burro si accorse d'aver inghiottito il veleno, non cercò antidoti, perche averebbe mutata, non fugita la morte. Quando Seneca fù avvisato di dover morire, non credo già che si farebbe armato di stoica costanza, mà *che averebbe prese le poste, se avesse saputo dove ricoverarsi*.

Allora poi, che la morte è inevitabile *muore il Savio in quel modo col quale gli altri seguitano a vivere.*

Gio-

Giovanni Federico Duca di Sassonia, mentre era prigioniero di Carlo V. avuifato della sentenza di morte fulminata contro di lui, ricevette il funesto annuncio con tanta intrepidezza di cuore, che fattosi recar lo scacchiere si pose a giocare con il Principe Ernesto di Brunsvic suo Compagno nella prigione con quella medesima quiete d'animo, con la quale soleva giocare in Casa sua.

Tomaso Moro Gran Cancelliere dell'Inghilterra morì con tanta indifferenza, che potè passare all'altro Mondo, dicèndo facezie: nell'ascendere la scala del Palco, in cui doveva morire, rivolto ad un vicino: *Amico*, gli disse, *ajutami a salire; ti prometto, che questo è l'ultimo servizio che mi farai in questo Mondo*: Avendo poi il Capo già sopra del Ceppo osservò che la barba era in modo di restar tagliata col Capo, e però rivolto al Carnefice lo pregò d'accommodargliela; e dicendogli questi, che im-
porta-

portava ? *Mi importa* , rispose egli, *perche il tuo ordine è di tagliarmi la Testa, e non la barba.*

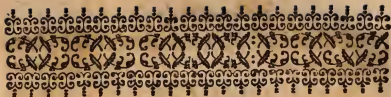
Entrati nella stanza di Seneca coloro che dovevano suonarlo, niuno de circostanti suoi amici, e parenti potero ritenere le lagrime : Egli solo non diede alcun segno di ramarico, riprese di debolezza gli adolorati assistenti, come che non potessero vedere ciò che dalui si poteva soffrire, e chiamato a se lo scrittore, mentre andava uscendo il sangue dalle aperte vene, egli andava dettando molte cose, le quali si leggono nelle di lui opere ; morendo in quell'esercizio, nel quale visse, e con quella medesima quiete di spirito, con la quale in mezzo alle grandezze della sua primiera fortuna aveva composto li suoi volumi.

Lo scopo principale d'ogni sana morale Filosofia consiste nel superare il terror della morte ; Non vi essendo miglior regola di ben vivere, che

M l'essere

l'essere spogliato dalla sovuerchia
passione di vivere. Non è distinto
dalle Intelligenze, chi non bada alle
vicende del Corpo, soprastando a
tutte le cose mortali quello, a
cui non importa esser mor-
tale.





ORDINE DE' CAPI.

Capo Primo.

D*Effinizione del Savio.*

Capo II.

Qual Concetto abbia il Savio dell'esistenza di Dio.

Capo III.

Qual Concetto abbia il Savio della Religione.

Capo IV.

Qual Concetto abbia il Savio delle cose stimate sopranaturali.

Capo V.

Qual Concetto abbia il Savio dell'immortalità dell' Anima.

Capo VI.

Qual Concetto abbia il Savio della libertà umana.

Capo VII.

Qual Concetto abbia il Savio del Bene.

Capo VIII.

Qual Concetto abbia il Savio del Male.

Capo IX.

Qual Concetto abbia il Savio delle Virtù.

Capo X.

Qual Concetto abbia il Savio de Vizi.

Capo XI.

Qual Concetto abbia il Savio di se medesimo.

Capo XII.

Qual Concetto abbia il Savio del suo Stato.

Capo XIII.

Qual Concetto abbia il Savio dell'altrui Concetto.

Capo XIV.

Qual Concetto abbia il Savio dell'altrui affetto.

Capo XV.

Qual Concetto abbia il Savio delle altrui intenzioni.

Capo XVI.

Qual Concetto abbia il Savio de gl'altrui costumi.

Capo

Capo xvii.

Qual Concetto abbia il Savio delle Leggi umane.

Capo xviii.

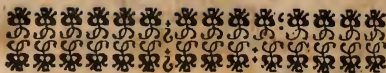
Qual Concetto abbia il Savio del governo del Mondo.

Capo xix.

Qual Concetto abbia il Savio del vivere, e del morire.

I L F I N E.





Errata.	Corrige:	Fol.
Fidelissimo.	Fedelissimo	o.
alta.	altra	6.
Alesandro.	Alessandro	6.
lasciuvia.	lascivia	26.
guista.	giusta	42.
allegrare.	allegare	43.
rrovansi.	trovansi	53.
tanro.	tanto	60.
soprovenivano.	sopravenivano	68.
accacde.	accadde	68.
vicianza.	vicinanza	69.
qual'uomo.	qual'uomo	71.
impresa.	impresa	81.
umaintà.	umanità	96.
perdoua.	perdona	111.
acresciuto.	accreosciuto	116.
difeti.	difetti	120.
dell'investigare.	dell'arte dell'investigare	126.
troppa.	troppo	127.
picciuto.	piacciuto	156.
femina.	femmina	164.
termerario.	temerario	164.

